



diritto & religioni

Semestrale
Anno XII - n. 1-2017
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

23



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno XII - n. 1-2017
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttori
Mario Tedeschi - Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, R. Coppola, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, M. C. Folliero (†), A. Fuccillo, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli (†), R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale

Diritto canonico

Diritti confessionali

Diritto ecclesiastico

Sociologia delle religioni e teologia

Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci

A. Bettetini, G. Lo Castro

M. d'Arienzo, V. Fronzoni,

A. Vincenzo

M. Jasonni, L. Musselli (†)

G.J. Kaczyński, M. Pascali

R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa

Giurisprudenza e legislazione canonica

Giurisprudenza e legislazione civile

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale
e comunitaria*

Giurisprudenza e legislazione internazionale

Giurisprudenza e legislazione penale

Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco, R. Rolli

P. Stefani

L. Barbieri, Raffaele Santoro,

Roberta Santoro

G. Chiara, R. Pascali, C.M. Pettinato

S. Testa Bappenheim

V. Maiello

A. Guarino, F. Vecchi

Parte III

SETTORI

*Lettere, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

M. Tedeschi

Comitato dei referees

Prof. Andrea Bettetini - Prof.ssa Geraldina Boni - Prof. Salvatore Bordonali - Prof. Antonio Giuseppe Maria Chizzoniti - Prof. Orazio Condorelli - Prof. Pierluigi Consorti - Prof. Raffaele Coppola - Prof. Pasquale De Sena - Prof. Saverio Di Bella - Prof. Francesco Di Donato - Prof. Olivier Echappè - Prof. Nicola Fiorita - Prof. Antonio Fuccillo - Prof. Chiara Ghedini - Prof. Federico Aznar Gil - Prof. Ivàn Ibàn - Prof. Pietro Lo Iacono - Prof. Dario Luongo - Prof. Agustin Motilla - Prof. Salvatore Prisco - Prof. Francesco Rossi - Prof. Annamaria Salomone - Prof. Patrick Valdrini - Prof. Gian Battista Varnier - Prof. Carmela Ventrella - Prof. Marco Ventura - Prof. Ilaria Zuanazzi.

*Forme di vita e religione nel luteranesimo riformista
del teologo danese Hal Koch.
Dalla coscienza del popolo alla democrazia*

ALESSANDRO SERPE

1. *Introducendo*

Chi s'imbatte nello studio di Hal Koch non può non restar sorpreso del fatto che i suoi lavori, ognuno per sé stesso e tutti nel loro insieme, sembrano esibire una medesima cadenza: continuità di stile ed armoniosa correlazione fra le tematiche trattate. La teologia è la molla d'avvio delle sue indagini, il cristianesimo e la storia la forza di richiamo, la democrazia il punto di equilibrio e poi d'arrivo. Felici e utili, talvolta dissonanti, furono i suoi incontri con molte voci raffinate della teologia e della cultura storica, filosofica e giuridica nordeuropea. Le dense pagine degli scritti di Koch non devono essere lette disgiuntamente dal difficile contesto storico degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso e dalla realtà politica e sociale della Danimarca del tempo.

Un' biografia intellettuale non può esimersi dal compito di ricongiungere i vari momenti dell'autore. Alcuni, o molti anche degli interessi coltivati da Koch ne resteranno inevitabilmente fuori: è naturale, è nella curvatura di sintesi prescelta. Questa ricerca non ha la pretesa di volersi esaustiva. L'intento è quello di cominciare a presentare la figura di un importante teologo danese poco noto al pubblico italiano, non fosse altro che per ragioni di lingua. Non è tutto. Le riflessioni di Koch, in particolar modo su cristianesimo e democrazia appaiono – con tutte le cautele che convengono – di grande valore diagnostico per il nostro presente.

2. *Hal Koch: i primi anni*

Hal Koch (1904-1963) nacque da una famiglia molto devota ricevendo una profonda e intellettualmente sofisticata educazione cristiana. Il pa-

dre, Hans Winding Koch (1867-1949) fu parroco dapprima ad Hellerup, un villaggio a nord di Copenhagen e, successivamente, a Nordby nell'isola di Fanø; il padrino, lo statista ed economista Harald Ludvig Westergaard (1853-1936), professore in scienza dello Stato presso l'Università della capitale danese ed autore del noto *Die Lehre von der Mortalität und Morbilität* (1901), fu cristiano credente e forte sostenitore d'un socialismo cristiano. Cristianesimo e cultura borghese, per il giovanissimo Koch, andarono, di necessità di un passo.

Era naturale, per una famiglia cristiana e borghese nella Danimarca della seconda decade del Novecento educare il figlio alla *Metropolitanskolen*, la prestigiosa ed elitaria scuola di formazione classica di Copenhagen. Siamo nel 1918. Tre anni dopo la conclusione della sua formazione liceale, Koch, appena diciassettenne, iniziava i suoi studi in teologia, filosofia della religione, dogmatica e storia della chiesa presso l'Università di Teologia. Prima ancora che la teologia cristiana, furono i lavori in storia del cristianesimo ad incantarlo: gli insegnamenti di Johannes Oskar Andersen (1866-1959) ed in particolare di Jens Nørregaard (1887-1953), storici e studiosi delle fonti, accesero nel giovane allievo un appassionato interesse. Koch si sarebbe, fin da allora, fatto carico di ritrovare il vivo pulsare dell'idea di cristianità nella storia. Appare chiara, sin dagli inizi, la sua devozione nella ricerca d'una storica effettualità della religione. Già nel suo primo lavoro *Det juridiske Grundlag for Kristenforfølgelserne i de første Aarhundreder*¹ (Il fondamento giuridico delle persecuzioni dei cristiani nei primi secoli), i rapporti tra diritto, politica e religione si stringono ad illuminare le vicende di aggressiva e sanguinosa intolleranza nei confronti dei cristiani nell'impero romano. Il giovanissimo Koch faceva valere la sua idea: la religione s'invera nella storia e la storia è il faro che rischiara la religione cristiana e le sue istituzioni. Il suo lavoro dottorale *Paranoia und Paideusis*, 1932, non solo riprendeva il rapporto tra storicità dell'esperienza religiosa e funzione della storia, ma svolgeva una critica metodologica nei confronti della dominante accademica teologia liberale e del pensiero metafisico. Durante il suo illuminante viaggio di studi a Tubinga, egli ebbe modo di leggere *Den kristna kärlekstanken genom tiderna. Eros och agape*² (L'idea cristiana di

¹ HAL KOCH, *Det juridiske Grundlag for Kristenforfølgelserne i de første Aarhundreder*, in *Teologisk Tidsskrift*, 4, 1927, pp. 257-294.

² ANDERS NYGRENS, *Den kristna kärlekstanken genom tiderna, eros och agape*, I, Svenska Kyrkans Diakonistyrelsen Bokförlag, Stokholm, 1930. Il lavoro fu tradotto in sei lingue ed è considerato uno dei contributi più rilevanti di teologia cristiana dell'ultimo secolo. Presidente della *Det lutherske verdensfrbunds* (Associazione mondiale luterana) dal 1948 al 1959, Anders fu una figura di spicco in ambito internazionale. Il suo capolavoro fu completato a pochi anni dalla sua scomparsa: *Meaning*

amore nel corso dei tempi. Eros e agape), noto lavoro del vescovo svedese Anders Nygren (1890-1978), professore di teologia presso l'Università di Lund. Le riflessioni sull'amore di Dio, tra *eros* ed *agape*, e su cristianesimo ed idealismo, gli aprirono nuovi scorci interpretativi sulla figura di Orìgene, dotto esegeta delle Sacre Scritture.

Nel 1931 le sue prime riflessioni filosofiche avevano preso così corpo nel saggio *Origenes og Filosofien* (Orìgene e la filosofia). Koch, ripercorrendo la vita di Orìgene, muoveva da una comprensione 'psicologica' della sua personalità e restituiva, per così dire, il pensatore alla cultura cristiana³. La via interpretativa aperta da pensiero del tedesco Adolf von Harnack (1851-1930), e seguita, più oltre, dal francese Eugène de Faye (1860-1929), aveva iscritto le dottrine e la figura del teologo alessandrino nella filosofia greca piuttosto che nella teologia cristiana⁴. In *Paranoia und Paideusis* Koch ebbe buon gioco a mostrare, contro gli assunti, che Orìgene non fosse da considerarsi unicamente come un prodotto della filosofia greca classica, ad esempio Platone, ma piuttosto del neoplatonismo⁵.

Questa connotazione metteva a frutto e correggeva la netta contrapposizione tra filosofia e teologia, pensiero greco e cristianesimo. Orìgene era da intendersi come teologo cristiano, ma un teologo che aveva utilizzato argomenti come strumenti di indagine ed elaborazioni concettuali del *suo* tempo. Decisivo sarebbe stato raccogliere, svolgere e mostrare quanto non ancora sottoposto ad attente riflessioni, ovvero la relazione di Orìgene con la filosofia greca *a lui* contemporanea. L'impresa era tutt'altro che semplice essendo i lavori filosofici del teologo alessandrino privi di citazioni. La dipendenza di Orìgene – per quanto consapevole ne fosse stato – dalla filosofia greca era posta al servizio della sua intenzione di interpretare le Sacre Scritture, difendere e promuovere il messaggio cristiano. Il suo interrogarsi sul cristianesimo vissuto da Orìgene, piuttosto che il sigillare ermeticamente il suo pensiero nei vasi della grecità o cristianità, non avrebbe potuto non suscitare attenzione e curiosità. La questione del cristianesimo vissuto da Orìgene, elusa da molti autorevoli interpreti, non poteva essere tenuta fuori da ogni avveduta esegesi, e la storia, aveva da essere per Koch, la molla di

and method. Prolegomena to a scientific philosophy of religion a scientific theology, Epworth Press, London, 1972.

³ HAL KOCH, *Origenes og Filosofien*, in *Teologisk Tidsskrift*, 5, 1931, pp. 1-29, specialmente pp. 1-2.

⁴ Si consultino, in merito: ADOLF VON HARNACK, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, I, Siebeck, Tübingen, 1909; EUGÈNE DE FAYE, *Origène: sa vie, son œuvre, sa pensée*, I-III., Editions Ernest Leroux, Paris, 1923-1928.

⁵ JES F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, Gads Forlag, København, 2009, p. 62.

avvio di ogni analisi. Egli immerge Orìgene nella cultura del suo tempo e ne studia la vita⁶.

Un Orìgene anzitutto cristiano è lezione che Koch fa sua: il teologo alessandrino non lavorava per un élite di privilegiati, i filosofi, ma per il cristianesimo ed i cristiani, per la chiesa ed i *simpliciores*, per coloro che aderiscono alla pura fede senza coinvolgersi in speculazioni filosofiche o teologiche⁷.

La difesa del lavoro dottorale *Paranoia und Paideusis* avvenne il 3 novembre del 1932: sedevano in commissione il filologo e storico William Norvin (1878-1940) esperto di filosofia greca; lo storico della chiesa Jens Nørregaard, il pastore, filosofo della morale della religione Eduard Geismar (1871-1939), il professore di dogmatica Anders Nygren, ed il teologo e decano Svend Aage Becker (1875-1947)⁸. All'unanimità, e con profonda ammirazione, i commissari lodarono l'originalità, l'eleganza e l'erudizione del candidato. A soli ventotto anni, Koch conseguì il titolo di dottore in teologia (*dr. theologie*)⁹.

Quello del *Paranoia und Paideusis* è una sorta di laboratorio: Koch articola ed aggrega, a verifica e a sostegno della de/costruzione della unitarietà e/o del primato della greicità nel pensiero di Orìgene, concettualità che saranno messe a frutto e lavorate costantemente nei suoi lavori. C'è la passione e la padronanza della cultura greca; c'è il richiamo alla storia e alla sua funzione svelatrice e scienziata e quello alla storicità, dimensione intrinseca ad eventi e pensatori; non di meno, e contro un irrigidimento dell'attività esegetica, il metodo ermeneutico, lo sforzo di ricostruzione attraverso percorsi a ri-

⁶ Orìgene era cresciuto in un ambiente familiare cristiano ed aveva acquisito la forza della credenza religiosa, l'ispirazione dal martirio, più che l'esperienza del dubbio filosofico. Allievo di Ammonio Sacco (175-242 d.C.) iniziatore del neoplatonismo, maestro dello stesso Plotino, Orìgene aveva insegnato metodo e pensiero greco nelle scuole di filosofia; le sue radici furono indubbiamente platoniche e l'apparato concettuale – Dio, logos, dottrina dell'anima – fluiva nelle sue interpretazioni delle Scritture e nella sua contemplazione e comprensione del cristianesimo. La via verso Dio non è segnata da misticismo: Orìgene non ricerca la visione di Dio senza alcuna intermediazione, lo fa con l'utilizzo delle sue medesime facoltà conoscitive. Non per visione immediata, bensì attraverso un processo di conoscenza intellettuale. Filosofia e cristianità non possono essere, dunque, tenute per distinte. Esse formano un complesso organico e sistematico che, tuttavia, con Orìgene, non perdono la loro identità: la filosofia si arresta laddove avanzano il cristianesimo, la fede, il martirio. HAL KOCH, *Pronoia und Paideusis*. *Studien über Origenes und sein Verhältnis zum Platonismus*, W. de Gruyter, Berlin, 1932, p. 319, come ripreso da JES. F. MÖLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. p. 63. Cfr., TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati. Hal Koch 1932-1954*, Museum Tusculanum Forlag, København, 2012, pp. 88-95.

⁷ HAL KOCH, *Pronoia und Paideusis*, cit., p. 321, come ripreso da TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. p. 102.

⁸ TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 107-134.

⁹ *Pronoia und Paideusis* ottenne un interessante riconoscimento dagli ambienti internazionali. Fu ristampato nel 1979 dalla Garland Publishing di New York.

troso che costituiscono preliminari ipotesi di decodificazione dell'oggetto interpretato e che di esso illuminano aspetti e articolazioni essenziali. Poi s'intravede la comunità, luogo, questo, che segnala da subito una realtà viva composta di individui in condivisione e la reciprocità di cristianità e filosofia greca che si farà, negli anni a ridosso e durante la guerra, dicotomia tra cristianesimo e cultura. Le sue future riflessioni su democrazia e diritto, si vedrà, saranno gravide di queste determinazioni.

3. Storia e storia della chiesa

L'attenzione vigile e fruttuosa di Koch alla storia è un tema stimolante che merita di essere messo alla prova in distinte e particolari ricerche. Che essa venisse da una peculiare sensibilità per il compimento d'un lavoro teologico rigoroso, è quanto emerge già dai suoi primi lavori. Dopo aver superato con successo la difesa dottorale, egli si preparava al passo successivo. In un articolo programmatico del 1934, *Regnum og Sacerdotium. Strejflys over middelalderig Historie* (*Regnum et Sacerdotium. Sguardo sulla storia medioevale*)¹⁰ tracciava le linee delle sue nuove ricerche in vista del concorso alle funzioni di professore universitario in Storia della chiesa presso l'Università di Copenhagen. Con *Regnum og Sacerdotium* Koch si iscriveva nel dibattito danese sulla storia della chiesa intorno ai rapporti tra re e clero, Stato e chiesa, entro un orizzonte internazionalista secondo una particolare sensibilità storica. In particolare, egli rifletteva, contro la visione antica, sulla centralità della chiesa medioevale quanto all'educazione e alla formazione dell'uomo e degli Stati. Il giovane candidato al professorato avviava i suoi studi storici sul cristianesimo medioevale, proprio nel mentre l'allora professore di storia della chiesa medioevale, J. Oskar Andersen, era prossimo al pensionamento. Che questo mutamento di interessi fosse stato occasionale o strategico non è pregevole domanda. Resta fermo che tutto il lavoro di Koch, a partire dagli studi su Orìgene, è una costante riproposizione dell'idea che la storia è struttura dell'azione e degli eventi umani. Una tale prospettiva, sotto il profilo teorico-generale, andava contro la visione positivista secondo cui la storia è un cammino rettilineo che procede a getto continuo verso un progressivo miglioramento. *Quel* metodo positivistico di indagine, radicato nell'esaltazione della scienza per cui *reale* è solamente tutto ciò che possa osservarsi empiricamente ed essere governato da leggi scientifiche, sa-

¹⁰ HAL KOCH, *Regnum og Sacerdotium. Strejflys over middelalderig Historie*, in: *Tidsskrift for den danske Folkekirke*, 5, 1934.

rebbe stato da applicarsi tanto ai fenomeni naturali quanto a quelli umani e culturali. Mentre lo storico per i positivisti riproduce fatti, lo storico, per l'ermeneuta Koch, ha da ricercare la realtà interiore a partire da “*quei fatti esteriori, al fine di penetrare la vita spirituale che ha dato ad essi espressione*”¹¹.

La sua avversione verso prospettive positiviste la sua diffidenza verso costruzioni materialiste secondo le quali l'uomo è considerato non come singolo ma come parte di una classe sociale, si scontrarono da subito contro i lavori molti discussi dello storico materialista Erik Arup (1876-1951). Arup, professore di Storia presso l'Università di Copenhagen dal 1916 al 1947 aveva pubblicato, tra il 1925 ed il 1932, due grossi volumi sulla storia della Danimarca.

Com'è noto, la concezione materialistica della storia riduce l'uomo a rapporti necessari di produzione: struttura economica, forze produttive, sovrastrutture di religione, politica e morale spiegano i rapporti tra uomo e società e costituiscono le condizioni oggettive della vita materiale e dell'evoluzione dell'uomo. Nel 1925 Arup aveva dato alle stampe il primo volume di *Danmarks historie* (La storia della Danimarca)¹², lavoro in cui, denunciando la complicità di mascheramenti 'ideologici', rendeva chiaro che allo sviluppo della storia medioevale della Danimarca avessero concorso unicamente fattori materiali di natura economica e commerciale. La religione, contrapposta alla ragione, non era da considerarsi che un fattore estraneo ed irrilevante. Lo storico danese feriva, così, l'idilliaca immagine trilaterale di madrepatria, re e chiesa e – avventandosi contro le *Gesta Danorum*, manoscritti in cui lo storico medioevale Saxo Grammaticus (1150 circa-1220 circa) aveva ricostruito la storia danese e della Scandinavia, dalla preistoria al tardo secolo dodicesimo, da una prospettiva storico-mitologica – la rimpiazzava con analisi materialiste in termini di rapporti di forza.

Si ponga anche attenzione ad un luogo di non piccola importanza. Durante gli anni del primo conflitto mondiale, Arup aveva ricoperto l'incarico

¹¹ HAL KOCH, *Danmarks kirke i den begyndende de Højmiddelalder – kirke og konge*, I, Universitetsforlaget i København, København, 1936, pp. 11-12; come ripreso da JES F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. p. 73.

¹² ERIK ARUP, *Danmarks historie*, I, H. Hagerups Forlag, København, 1925. Il primo volume contiene una rappresentazione della organizzazione della società rurale danese fino al 1282, anno in cui venne redatta la prima Costituzione; il secondo volume vide la luce nel 1932 e copre un arco temporale fino al 1624; solo nel 1955, fu pubblicato, *post-mortem*, il terzo volume a cura dell'allievo e professore di storia presso l'Università di Copenhagen, Axel E. Christensen (1906-1981) nel 1955. Sul materialismo di Arup, si vedano anche: THYGE SVENSTRUP, *Arup. En biografi om den radikale historiker Erik Arup, hans tid og miljø* (Arup. Una biografia sullo storico radicale Erik Arup, il suo tempo ed il suo ambiente), København, 2006; PER INGENSEMAN, *Radikalisme og religion i dansk middelalderforskning*. (Radicalismo e religione nello studio del medioevo danese), in *Fønix*, 1992, pp. 45-62.

di segretario di Stato per il governo di Carl Theodor Zahle (1866-1946), fondatore del partito della sinistra radicale (*Det Radikale Venstre*). L'anti-idealismo ed il radicalismo di Arup contraevano politica e scienza e marciavano contro gli spiriti conservatori e nazionalistici del suo tempo. Il nuovo 'viaggio di studi' di Koch veleggiava, dunque, su un mare tempestoso.

C'era in Arup, per Koch, qualcosa che lo affascinava ma al tempo stesso non poteva non avere più d'un motivo di diffidenza¹³. Già dopo la pubblicazione del primo volume di *Danmarks historie*, Koch aveva scritto un paio di articoli con cui entrava nel clima di polemiche in pieno svolgimento nel dibattito danese. A proposito del materialismo dello storico scriveva: “[il suo] interesse convogliava economia e danaro, agricoltura ed industria, aratri ed erpici, allevamento e fertilizzazioni; la vita dello spirito è stata posta in un angolo di vergogna; essa non era altro che una increspatura nel grande mare dei valori materiali. (...) Arup ha l'idea, che molti trovano imperdonabile, che la storia della Danimarca sia anzitutto storia della gente comune, dei lavoratori, mentre la guerra, gli assassinii e le successioni al trono hanno un significato secondario (...) ma nella misura in cui questo punto di vista è messo in evidenza, si dovrà allora valutare anche il significato della chiesa, quale nervatura di tutta la cultura e la vita comunitaria medioevale, e non di meno di tutta la dimensione pratica della vita religiosa che essa modella (...) Tutta la rappresentazione [di Arup] è sostenuta da un unico interesse: l'interesse per la gente comune”¹⁴. Nei luoghi vitali della 'socialità', dell'esperienza condivisa di “uomini comuni”, risedevano motivi di pregio delle analisi di Arup, nonostante la clamorosa assenza di fonti storiche di riferimento.

La storia, per Koch, non si arroga essa stessa il diritto di ricostruire gli eventi nella loro reale realtà: non è solo la fragile presenza di fonti a giocare contro una 'obiettiva' ricostruzione del passato, quanto l'impossibilità di scavare nelle personalità degli attori storici. In una pagina illuminante del primo tomo del voluminoso lavoro *Danmarks kirke i den begyndelse Højmiddelalder – kirke og konge* (La chiesa di Danimarca agli inizi dell'alto medioevo – chiesa e re), ed in consapevole continuità coi suoi studi dottorali, egli rendeva chiari i compiti della ricerca storica: “dobbiamo innanzitutto cercare di fissare con tutti i mezzi pensabili e tramite l'applicazione di un accurato metodo critico i fatti, quali lascito ereditario che ci offre la vera possibilità di fare constatazioni. Ma oltre questo, dobbiamo fissare il nostro sguardo sulle

¹³ Come si vedrà più innanzi, negli anni Trenta, di contro ad una concezione meramente politica della democrazia, Koch ne rivendicava la dimensione economica. *Infra.*, § 10.

¹⁴ HAL KOCH, *Professor Arup som Kirke-Historien*, in *Berlingske Tidende*, 7 dicembre 1933. Cfr. TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 191-192.

*tendenze che determinano lo sviluppo storico; le idee guida del tempo è ciò che possiamo imparare a conoscere (...) ma queste tendenze generali hanno lasciato tracce nelle istituzioni del tempo; o meglio: le tracce che hanno lasciato, sono più durature di quelle che esse hanno lasciato nelle singole personalità*¹⁵. Tendenze, idee, personalità, istituzioni – così scriveva – non (solo) fatti dure come le rocce. Koch tiene quindi disgiunte speculazioni materialiste e speculazioni filosofiche e da entrambe prende le distanze. La storia è storia di idee (*iderne*) o di tendenze (*tendenserne*) a partire dal materiale storico, e, non meno, di personalità (*personaligheder*). Al contempo, la storia è storia delle istituzioni (*institutionerne*), e le istituzioni sono gli involucri più resistenti di idee o tendenze. Una ‘storia’ della chiesa e della società danese nel medioevo non avrebbe potuto non prendere corpo che in una ‘storia’ delle idee (o tendenze) quali espressioni della vita religiosa di fatto vissuta, e in una ‘storia’ delle istituzioni religiose. Entrambe avrebbero fatto luce sia sulla conversione del paese da comunità di villaggi di contadini e proprietari terrieri a regno fondato sui poteri del re, della nobiltà e della chiesa, che sulla collocazione della Danimarca tra le altre potenze statuali e religiose dell’Occidente¹⁶.

Nel 1936 Koch superò il concorso contro il favorito Bjørn Kornerup (1896-1957), candidato fortemente sostenuto dallo storico della chiesa medioevale J. Oskar Andersen, e conseguì la cattedra di Storia della chiesa nordica e Storia dogmatica nella Facoltà di Teologia presso l’Università di Copenhagen¹⁷. Da allora in poi, egli poté incrementare i suoi studi storici sul cristianesimo e prepararsi all’attivismo politico.

4. Su Lutero. Libertà e cristianesimo

Come s’è visto, Koch teneva fermi, ancora un volta, i medesimi convincenti: anzitutto, l’idea di una ‘storia’ non disvelatrice di verità assolute ma contestuali e quella d’un ‘uso della storia’ per una comprensione (relativa) del passato al fine di gettare luce sul presente. E poi quello di *una* comunità, religiosa e sociale, che poi, si dirà, politica: Orìgene e l’attenzione per i “*sempliciores*” prima; poi, Lutero contro le muraglie di chierici e laici e il

¹⁵ HAL KOCH, *Danmarks kirke i den begyndelse Højmiddelalder – Kirke og konge*, cit. p. 12. Il secondo volume, *Danmarks kirke i den begyndelse Højmiddelalder – kirkens institutioner* (La chiesa di Danimarca agli inizi dell’alto medioevo – le istituzioni della chiesa), fu pubblicato il medesimo anno.

¹⁶ *Ivi*, p. 15.

¹⁷ JES F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. p. 75.

sacerdozio universale; ed infine, la centralità originaria della comunità nel processo inevitabile di democraticizzazione della società del dopoguerra. Saranno tutti, questi, vale bene tornare ad avvertirlo, luoghi ricorrenti nelle riflessioni antropologiche, storiche e religiose del teologo danese.

Veniamo ora al luteranesimo di Koch. Questi, nella sua premura di contenere entro il messaggio cristiano tutto quanto non avesse a che vedere non solo con il potere, ma, da un lato con false modernizzazioni della chiesa e, dall'altro, con un feroce consolidamento dell'ortodossia luterana, si era già interrogato, un paio d'anni prima del suo professorato, sullo stato d'arte della chiesa e dei suoi compiti. Egli non lasciava intendere dubbi: al fine di preservare una 'oggettività' della chiesa, egli postulava una configurazione dogmatica del cristianesimo. La chiesa, per Koch, non avrebbe avuto da perseguire obiettivi culturali, risvegli morali e di istruzione ai cittadini.

E ne viene ora un altro punto che merita il suo giusto fuoco. Si tratta delle riflessioni di Koch sulle teorizzazioni del gruppo di Oxford fondato nel 1908 dal cristiano evangelico americano, Frank Buchman (1878-1961), quanto al radicale ripensamento dell'identità cristiana da questi promosso¹⁸. Il pastore luterano, guidato dall'intento missionario di 'modernizzare' la cultura cristiana, di risvegliare gli uomini, le istituzioni e la società tutta con 'antidoti morali', aveva visitato la Danimarca nella metà degli anni Trenta. Il gruppo, dal 1938 ribattezzato come *Moral Rearmament*, coinvolse, fin dagli inizi, una cospicua parte di studenti universitari e docenti conservatori degli ambienti accademici di Oxford e Cambridge e s'interessò a tematiche politiche e di cambiamenti sociali. Soltanto una profonda ricostruzione della società avrebbe realizzato a pieno il messaggio cristiano: alla religione era da affidarsi l'ufficio di esprimere, trovare e riformare la morale che è nella società attraverso l'istituzione di un autentico modello di vita cristiano¹⁹.

Koch, sebbene per un lato riconoscesse agli oxfordiani la capacità di "aver persistito nella dottrina del Vangelo", veniva per l'altro a marcare con

¹⁸ L'*Oxford group* o *Oxford movement* a cui faccio riferimento va tenuto distinto dall'*Oxford movement*, movimento riformistico della chiesa anglicana sorto nell'ambiente universitario ed ecclesiastico di Oxford negli anni Trenta dell'Ottocento. Esso fu promosso dall'esigenza di riportare alcuni aspetti rituali e dottrinali dell'anglicanesimo nella tradizione cattolica. Il movimento professava proposte di una 'seconda' riforma che riguardasse i sacramenti e le liturgie, il rapporto tra Vangelo e chiesa e tra chiesa e Stato, tra clero e vescovato. Il movimento di Oxford nacque su impulso di prestigiosi teologi tra i quali John Keble (1792-1866), John H. Newman (1801-1890), Edward B. Pusey (1800-1882) e coinvolse numerosi intellettuali. Le idee del movimento furono contenute nei *Tracts for the Times*, un serie di 'opuscoli teologici' pubblicati al fine di divulgare i principi di una riforma sia al popolo inglese che al clero anglicano, a partire dal 1833.

¹⁹ Sulla figura di John H. Newman, si veda: LINA CALLEGARI, *Newman: la fede e le sue ragioni*, Paoline, Milano, 2001.

decisione che il movimento non era messaggero né del cristianesimo luterano né di alcuna verità²⁰. A fronte di quella che ai suoi occhi appariva come una "falsa modernizzazione", la *verità* del cristianesimo evangelico sarebbe stata garantita e difesa unicamente attraverso un approccio dogmatico: pur sfidando impopolarità, la chiesa, per Koch, non ha che da occuparsi di dottrina e di verità del messaggio evangelico attraverso l'esercizio pubblico della predicazione. La teologia, nella prospettiva che egli disegnava, è uno strumento volto a correggere false predicazioni. La 'purificazione' dogmatica del cristianesimo serviva la sua intenzione di revocare al Vangelo un carattere essenziale. "*La chiesa – così scriveva – deve e non può decidere la Verità in base a quello che la gente vuol sentire o in base ai risultati, (...) il caso è alquanto semplice – anche se per molti di certo sorprendente – che noi non riveliamo né con la ragione né coi dogmi, né con i miracoli né con la morale, né con le conversioni e nemmeno con cambiamenti di stili di vita che le cose abbiano una provenienza divina (...) qui si applica la fede, la fede che oggettivamente considerata è sempre incertezza, ma che è la sola e sovrana nel prendere posizione riguardo al Vangelo*"²¹. Dogmi, fede, verità, restano fuori dal campo della scienza, delle prove empiriche e, ancor più rilevante, dai modelli di politica e politica ecclesiastica.

Ci si può agevolmente ricondurre, con Koch, agli insegnamenti del suo venerato Lutero. "*L'anima non ha nessun'altra cosa – aveva affermato Lutero nel piccolo trattato Libertà del cristiano – né in cielo né in terra, per cui sia viva e sia pia, libera e cristiana, se non il santo Vangelo, la Parola di Dio, predicata da Cristo (...) Perciò dobbiamo essere certi che l'anima può fare a meno di ogni cosa, fuorché della Parola di Dio, e senza la Parola di Dio nessuna cosa le giova*"²². Non serve alcuna religiosità esterna, non servono fatti esteriori né addottrinate interpretazioni in funzione di questo o d'altro scopo per ricavarne ragioni di riforme morali e politiche. È per la fede che diventiamo "figlioli di Dio", ed è con essa che l'anima «è fatta dalla Parola di Dio santa, giusta, verace, mansueta, libera e piena di ogni bene»; «*soltanto la Parola e la fede – ancora Lutero – governano l'anima*"²³. La Parola è l'essenza del cristianesimo. Koch consegnava il cristianesimo al Vangelo e alla purezza della fede e riportava la chiesa luterana nella sua dimensione filantropica. L'ufficio

²⁰ HAL KOCH, *Er kirkern saglig?* (La chiesa è oggettiva?), in *Dagens Nyheder*, 26 aprile 1935, ripreso da: TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 251-255.

²¹ HAL KOCH, *Skal kirken være Luthersk og dogmatisk* (La chiesa dovrebbe essere luterana e dogmatica?), in *Dagens Nyheder*, 8 maggio 1935.

²² MARTIN LUTERO, *La libertà del cristiano. Lettera a Leone X* (1520), Claudiana, Torino, 2009, p. 25.

²³ *Ivi*, p. 31.

esclusivo della chiesa è predicare il Vangelo ed amministrare i sacramenti; allo Stato spetta il compito di lenire i bisogni sociali e alle scuole quello di provvedere all'educazione²⁴. Anche qui, nel dualismo e nella reciproca indipendenza, per intima natura, di Stato e chiesa, c'è Lutero. Non è senza significato il fatto che le prime lezioni universitarie del neo-professore Koch avessero avuto ad oggetto gli scritti di Lutero, la riforma e la sua recezione negli ambienti ecclesiastici.

Koch, negli orizzonti immanenti dei totalitarismi – non erano nascoste le simpatie di Buchman verso Hitler e perniciosi apparivano, ai suoi occhi, la propaganda, il 'risveglio' delle masse, il mondo associazionista, una 'nuova' cristianità nel segno del potere – ricorreva e si faceva carico degli insegnamenti di Lutero. Agli insegnamenti di Lutero egli sarebbe tornato anche in altre occasioni: la polemica con il presidente dell'associazione *Indre Mission*, il pastore Christian Bartholdy (1889-1976). La questione merita attenzione distinta.

Koch aveva, sin da giovane, respirato gli umori del mondo associazionista. Il padre, ne ho fatto qualche cenno, aveva svolto l'ufficio di parroco a Nordby nell'isola di Fanø. Quest'isola, nota sin dai primi anni del secolo scorso per una significativa prosperità economica e per le fruttuose relazioni internazionali, si era tenuta stretta alle posizioni estremiste dell'associazione *Indre Mission*. L'associazione, ramo evangelico della chiesa di Danimarca, era sorta per impulso da un movimento missionario fondato nel 1881 in un villaggio della Nuova Zelanda ispirato a tradizioni luterane ortodosse e pietiste. *Indre Mission* aveva finito con l'aver un forte impatto entro gli ambienti rurali danesi della prima metà del Novecento e assunse lo scopo di civilizzare con strumenti religiosi le classi meno abbienti. In nome della fedeltà ai fondamenti della fede e della religione cristiana, l'associazione aveva avviato un processo di progressiva radicalizzazione nell'interpretazione della Parola della Bibbia ed un conseguente abbandono di ogni forma di mondanità. L'associazione non aveva visto di buon occhio la nomina di parroco di Hans Koch, padre di Hal, sebbene questi, nel corso degli anni a venire, avrebbe avuto modo di intessere con i 'missionari' una pacifica collaborazione.

Nel 1919 Hans Koch aveva assunto la presidenza della *Danmarks Kristelige Studenterforbund* (L'Associazione studentesca cristiana della Danimarca), movimento di provenienza statunitense che in Danimarca aveva sviluppato forti legami proprio con la *Indre Mission* e con la KFUM (*Kristelig Forening for Unge Mænd og Unge Kvinder*), l'Associazione cristiana di gio-

²⁴ HAL KOCH, *Er kirkern saglig?*, cit. Cfr. TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 251-255.

vani la cui figura di spicco fu il pastore Olfert Ricard (1872-1929). Nel suo noto *Ungdomsliv* (Vita dei giovani), Ricard predicava la fede nella grazia di Dio, forme di astinenza e la centralità del cristianesimo nella formazione dei giovani.

Sebbene fossero ammirati dalla sensibilità di Hans Koch, un gruppo di giovani teologi, capeggiati da Tage Schack (1892-1945) e Niels Ivar Heje (1891-1974), aveva preso le distanze dalla *Danmarks Kristelige Studenterforbund* insorgendo contro il rigoroso moralismo professato dalla KFUM. Nel 1926 Schack e Heje avrebbero fondato, assieme a Kristoffer Olesen Larsen (1899-1964) e Gustav Brøndsted (1885-1959), la nota rivista di teologia *Tidehverv*²⁵. Il lemma *Tidehverv* denotava altresì un movimento, una cerchia di teologi ispirati al pensiero religioso di Lutero e non di meno alla sensibilità poetica di scrittori quali, tra gli altri, Dostoevskij, il britannico Joseph Rudyard Kipling (1865-1936) e il danese Jakob Knudsen (1858-1917). La loro teologia scandiva l'insuperabile distanza ontologico-qualitativa tra creatore e creature ed ammoniva sull'impossibilità di risolverla dialetticamente in senso hegeliano, lungo un'eredità che fa intravedere trame dell'insegnamento kierkegaardiano.

L'idea germinale da cui nasceva il movimento erano stati gli insegnamenti del teologo riformista svizzero-tedesco Karl Barth (1886-1968). Nel suo celeberrimo lavoro del 1919, *Der Römerbrief* (L'epistola ai Romani), Barth, liberando il campo dall'ingombro di razionalistiche interpretazioni alle Sacre Scritture e dall'ottimismo della teologia liberale, illuminava il volto drammatico dell'esistenza umana, l'irriducibile peccaminosità dell'uomo da un lato, e l'alterità assoluta di Dio dall'altro, e la paradossale contraddizione con cui Dio si manifesta all'uomo. Nel clima di spaventosi eventi bellici, ogni attitudine razionalista ed oggettivista veniva risolta dalla drammatica finitudine dell'uomo il quale, di fronte alla alterità divina, resta nudo, incerto, timoroso. La fede è il luogo del riconoscimento e del rispetto del mistero divino, è l'impegno dell'uomo, è la speranza della salvezza. Per i barthiani, la vita dell'uomo, nello scarto qualitativo con Dio, non è punizione o penitenza, bensì un mero stato di fatto: l'azione e l'impegno storico sono necessità per e dell'individuo. Proprio per l'assoluta mancanza di linee guida riguardo alla condotta umana, i barthiani, in consapevole distanza dai seguaci dell'*Indre Mission*, non condannavano la mondanità con irriverenza e disprezzo. La responsabilità delle proprie azioni non può che essere dell'uomo²⁶.

²⁵ JES F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. pp. 25-28.

²⁶ *ivi*, p. 30.

Koch era attento non poco al prezioso insegnamento di Barth. In polemica col pastore Barthodly²⁷, difendeva la dottrina di Barth e si dichiarava, in quell'occasione, 'barthiano' senza, non da meno, essere 'tideherviano': agli estremismi della *Indre Mission*, Koch assimilava l'ortodossia dei seguaci di Barth. Sono la fede, la parola di Dio, l'impegno storico dell'uomo e gli uffici d'una teologia biblica, i temi che lo interessano, quelli che sgorgano dagli insegnamenti di Lutero e che poi si ritrovano, nei bisogni che li segnano, nelle pagine di Barth.

5. Su Nikolaj Frederik Severin Grundtvig

La distanza che segnerà Koch dai teologi barthiani di formazione kierkegaardiana diventerà ben presto incolmabile. La maestosa muraglia che divideva fede e razionalità, cristianesimo e filosofia, non riusciva a parergli utile ad una comprensione delle sorti e degli uffici dell'individuo travolto da regimi e da guerre, e del bisogno del suo ritrovarsi, in amore e speranza. Erano altre e più dolorose le urgenze a cui Koch ora si sarebbe convocato.

Sul finire degli anni Trenta, egli si apriva alle voci di una delle figure ottocentesche più significative nel processo di 'costruzione' della moderna Danimarca: Nikolaj Frederik Severin Grundtvig (1783-1872), teologo, poeta, antropologo, storico, filosofo dell'educazione e politico. Non ho affatto da esporre in maniera compiuta e critica il pensiero complesso di Grundtvig, la cui vastissima produzione comprende saggi, articoli, manoscritti, poesie, traduzioni. La stessa attenzione dell'ambiente religioso danese al cristianesimo di Grundtvig è stimolante capitolo da mettere alla prova in distinte e particolari ricerche. Mi interessa, in questo lavoro, Grundtvig come l'autore che dà l'avvio ed il sostegno alla riproposizione di concettualità già naturali e ricorrenti nel 'patrimonio genetico' di riflessioni antropologiche, storiche e teologiche di Koch. Questi terrà queste riflessioni in una trama che si consoliderà nei suoi futuri contributi su diritto, politica e democrazia. Grundtvig, lo si vedrà, offrirà a Koch un grosso conforto nel torno degli anni Quaranta. A Grundtvig sarebbe rimasto successivamente a suo modo fedele anche quando le questioni del presente avrebbero imposto, da più d'un profilo, un ripensamento.

Prima di dar conto alla ricchezza ed all'efficacia delle suggestioni grundtvigiane che si estenderanno 'a tutto campo' nel pensiero di Koch,

²⁷ HAL KOCH, *Skal Kristendommen forvandle Mennesker* (Il cristianesimo dovrebbe cambiare le persone?), in *Dagens Nyheder*, 9 maggio 1955. Cfr. JES F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. pp. 32-34.

occorre ripercorrere le linee teoriche e le tensioni critiche che Grundtvig tiene coinvolte nelle pagine più significative della sua poderosa produzione. Vediamolo più da vicino. È certamente una digressione ma è difficile intravedere al meglio Koch senza di essa.

La seconda metà dell'Ottocento è considerata l'età d'oro della Danimarca. Copenhagen fu area di singolare fortuna: la filosofia di Søren Kierkegaard (1813-1855), la scrittura di Hans Christian Andersen (1805-1875), la scultura di Bertel Thorvaldsen (1770-1844). La posizione di Grundtvig, pur destinata a restare per alcuni decenni isolata all'interno dello scenario danese, contribuì a rinnovare molto il dibattito teologico. Notevole, poi, fu il suo impegno per la promozione della democrazia e nel campo dell'educazione. Il pensiero grundtvigiano fornirà, come avremo modo di vedere, gli strumenti più utili per spianare la strada alla riconquista della identità danese durante l'occupazione tedesca e nei primissimi anni del dopoguerra.

Nikolaj Frederik Severin Grundtvig era nato nel 1783 a Udby, un piccolo villaggio dello Sjælland, da una famiglia di sacerdoti luterani. All'età di sei anni fu avviato allo studio del latino; fu dapprima trasferito nello Jutland, a Thyregod, da un tutore privato per poi frequentare, ad Århus, la scuola di grammatica in vista della prova di ammissione all'Università di Copenhagen. L'inizio della sua carriera di studente universitario s'intrecciò con eventi politici di non poca importanza: la piccola Danimarca aveva aderito alla Lega del Nord con la Russia, la Prussia e la Svezia al fine di contrastare le continue violazioni del diritto marittimo da parte inglese. I britannici videro la partecipazione a mano armata dei danesi come segno di ostilità e nel 1801, nella nota battaglia di Copenhagen, una flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Nelson, distrusse la maggior parte delle navi dano-norvegesi nel porto di Copenhagen. Dopo sei anni di neutralità politica, nel 1807 la Danimarca si vide costretta a fiancheggiare i francesi di Napoleone contro la Gran Bretagna. Ancora più disastrosi furono gli esiti: dopo quattro giorni di bombardamenti, Copenhagen si arrese. Nel 1814, il trattato siglato a Kiel stabilì che la Norvegia fosse ceduta alla Svezia²⁸.

Questi eventi suscitarono grosso sgomento in Grundtvig. Il 1808 è l'anno del suo debutto letterario: in *Maskeradballet i Danmark* (Ballo in maschera in Danimarca) egli denunciava il cinismo e l'indifferenza dei circoli benestanti danesi a fronte della drammaticità degli avvenimenti politici. Nello stesso anno dava alle stampe *Nordens Mytologi* (Mitologia del Nord), un voluminoso lavoro sulla mitologia scandinava di enorme impatto poetico,

²⁸ PAUL DAM, *N.F.S. Grundtvig*, The Royal Danish Ministry of Foreign Affairs, Press and Cultural Relations Department, Copenhagen, 1983, pp. 12-14.

nel segno, modi e consistenza, del romanticismo. La sua breve attività letteraria sarà interrotta al suo ritorno ad Udby per ragioni familiari lasciando prendere il primo piano alle sue tormentate riflessioni teologiche. Dai toni irriverenti il suo *Hvi er Herrens Ord forsvundet fra hans hus?* (Per quale motivo la Parola del Signore è svanita dalla Sua Casa?): il sermone fu un attacco violento nei confronti del clero ed il titolo, così provocatorio, gli costò un allontanamento dagli ambienti ecclesiastici danesi. Gli anni 1810-1811 furono segnati da depressione e crisi spirituale. Come per l'esperienza di conversione di Lutero, anche in Grundtvig la fede cristiana vinse la battaglia. Recidendo i vecchi rami sia del razionalismo illuminista, 'colpevole' di aver sostituito l'intelletto alla fede ed offuscato la cristianità della Bibbia, che del romanticismo cristallizzato nel naturalismo-estetico di Schelling, Grundtvig ritrovava la strada della libertà e tagliava, così, ogni dubbio²⁹. Frenetica fu la sua produzione in quegli anni. Saggi di storia, poesie, sermoni, si avvicendano e mobilitano patrimoni speculativi ciclopici: oltre alla filosofia tedesca, Fichte e Schelling, la poesia di Goethe, quella del naturalista norvegese Henrik Steffens (1773-1845) e del danese Adam Oehlenschläger (1779-1850); il cristianesimo di Lutero e la teologia del vescovo luterano danese Jakob Peter Mynster (1775-1854). Iniziava, in questi anni, le traduzioni delle Saghe, storie leggendarie del bardo e politico islandese Snorre (1178-1241), la Cronaca danese di Saxo Grammaticus (circa 1140-1210) e il *Beowulf*, poema epico composto in Inghilterra nella metà del VII secolo.

Nel 1821 Grundtvig fu nominato dal re parroco della piccola cittadina di Præstø e dal 1822 al 1826 fu cappellano della chiesa di *Vor Freslers* (Nostro Salvatore) nel distretto di Christianshavn in Copenhagen. L'assunto della costitutività della chiesa come tradizionale comunità di battezzati, e non della Bibbia, nella fede cristiana divenne acquisizione chiara di Grundtvig. Nel decisivo snodo tematico grundtvigiano, Cristo non è da ricercarsi nei libri, ma nella vivente comunità cristiana di individui che ricevano il sacramento del battesimo. Il punto decisivo è nella genesi della congregazione, storicamente antecedente alle Sacre Scritture. La sua "ineguagliabile scoperta" (*mageløse opdagelse*), così come Grundtvig la descrisse molti anni dopo nel *Kirke-Speile* (Specchio della chiesa), lo condusse ad un'antropologia ottimistica, schernita con veemenza da Kierkegaard³⁰. Il razionalismo interpretativo della Bibbia e la riduzione della Verità a deduzioni dell'intel-

²⁹ HAL KOCH, *Grundtvig*, The Antioch Press, Ohio, 1952, pp. 53-56.

³⁰ L'interpretazione delle prospettive discordanti su fede, cristianesimo e politica tra Kierkegaard e Grundtvig ha generato, come si intuisce, una ricca e viva letteratura scandinava, variamente orientata. La natura di queste pagine obbliga ad una semplice indicazione del tema.

letto, “infondato e disonesto”³¹, esigea, al contempo, una disamina critica. Nel pamphlet *Kirkens Genmæle* (Replica alla chiesa) Grundtvig asserì che il teologo razionalista Henrik N. Clausen (1793-1877), nel suo imponente *Catholicismens og Protestantismen kirkeforfatning, Lære og Ritus* (Governo della chiesa, dogma e rito nel cattolicesimo e nel protestantesimo) si fosse messo a capo di tutti i nemici della chiesa cristiana e degli schernitori della parola di Dio in Danimarca³². Questa volta l’insolenza di Grundtvig gli costò l’accusa di eresia: egli fu denunciato per ingiuria, posto in accusa, condannato al pagamento di una somma di danaro ed i suoi eventuali futuri lavori posti sotto censura. Non peggiori furono l’umiliazione, il ritiro a vita privata, l’isolamento.

Nel triennio 1828-1831 Grundtvig, sostenuto da una borsa di studio elargita dalla tesoreria regale, riuscì a raggiungere l’Inghilterra ove si dedicò allo studio di manoscritti anglosassoni. Il soggiorno gli apparve una grande fortuna: ivi trasse alimento dalla florida vita letteraria e dal profondo senso civico degli inglesi. La libertà individuale e sociale e le idee politiche britanniche contribuirono al suo ripensamento della società danese ed influirono notevolmente sulla sua futura concezione di democrazia. Il cammino di Grundtvig si riprese lì dove si era interrotto: nel 1832 completò la nuova edizione di *Nordens Mytologi eller Syndbilled-Sprog* (Mitologia del Nord o linguaggio dei simboli), in completa rivisitazione della versione del 1808. Conta qui sottolineare la fecondità critica di questo lavoro dai toni profetici e revivalisti. L’assunto è quello secondo cui i miti esprimono figurativamente le idee, l’esistenza e le finalità di un popolo. I miti costituiscono l’immagine che è dietro la storia di un popolo: i miti scandinavi, in particolare, esprimono lo spirito eroico dei popoli del Nord. La storia del popolo scandinavo è storia di simboli profetici intorno ad un futuro possibile della Danimarca³³. Come la poesia non può che rendere vitale lo spirito del popolo danese e risvegliare i danesi ad una vita cristiana, così la storia. La storia non è ammasso informe di eventi e dettagli, la storia è comprensione dell’uomo e della sua esistenza, è radice di ogni conoscenza umana il cui fine è gettare luce sugli eventi attuali del proprio popolo. La storia è strada verso una ‘vera’ filosofia dell’uomo. Già le pagine di *Til fædrenelandet* (Alla patria), 1813, e di *Roskilde-Rim* (Le rime di Roskilde), 1814, lungo poema sulla storia della cristianità in Danimarca, avevano costituito interessanti testimonianze del

³¹ HAL KOCH, *Grundtvig*, cit. p. 90

³² *ivi*, p. 91.

³³ *ivi*, pp. 106-107. PAUL DAM, *N.F.S. Grundtvig*, cit. p. 29.

connubio di poesia e storia³⁴. Tra il 1816 ed il 1819 Grundtvig aveva pubblicato un periodico, *Dannevirke*, proprio nell'intento di destare la spiritualità dei danesi nel ricordo delle gesta del passato. Si faccia attenzione: saranno proprio queste riflessioni ad essere riproposte da Koch.

Mitologia del Nord, non va tenuto disgiunto da un altro importante lavoro storico in tre volumi, iniziato nel 1833 ed il cui completamento richiese una decina d'anni: *Haandbog i Verdens-Historien. Efter de bedste Kilder* (Manuale di Storia del mondo secondo le migliori fonti). A differenza della *Cronaca* del 1812, Grundtvig qui assume l'onore di scrivere 'a capo' la storia dell'umanità da una prospettiva scevra da elementi teologici. La storia è storia di un popolo dotato di proprio spirito ed esibente peculiarità individuali.

Dopo aver patito il rifiuto di formare una congregazione libera all'interno della chiesa di Danimarca ed essere stato poi accolto da una chiesa nel quartiere di Christianshavn alla condizione umiliante di non celebrare battesimi ed eucarestie, nel 1839, Grundtvig, oramai cinquantenne, riuscì a ricoprire la carica di ministro di Vartov, un'associazione di donne anziane con sede a Copenhagen. La piccola cappella annessa all'ospedale diverrà un prezioso centro congregativo fino ai giorni della sua scomparsa. Ispirato dalla nuova esperienza, Grundtvig compose un cospicuo numero di canti liturgici, ricreazioni di inni della tradizione greca, latina, anglosassone e germanica e, non di meno, rivisitazioni di canti cristiani danesi. Se ne contano circa millequattrocento. Seppure non prima del 1856 essi furono accettati e raccolti nel libro ufficiale dei Salmi della chiesa di Danimarca. Oltre ad inni religiosi, egli compose canzoni popolari che, per quanto non fossero patriottiche, concernevano la vita e le condizioni di vita del popolo³⁵.

Le idee grundtvigiane di comunità cristiana vivente, di spirito del popolo e di patrimonio di tradizioni condivise – tutti luoghi di critica del luteranesimo fondato sulla Bibbia – si riversarono nella sua filosofia dell'educazione. Grundtvig diede avvio ad una nuova concezione di istruzione e di 'costruzione': dalle "scuole per la morte", le scuole tradizionali di dominio teoretico fondate su nozioni e testi scritti, alle "scuole per la vita", fondate sulla parola, sul dialogo, sui canti. Come la lingua latina aveva scollato i fedeli dalla chiesa, così l'astrattismo nozionistico aveva allontanato i giovani dalla vita. Come la *vera* chiesa è da ritrovarsi non nelle pagine della Bibbia bensì nella comunità vivente dei credenti, così la *vera* scuola non è l'istituzione ma la comunità interattiva di allievi e insegnanti.

³⁴ HAL KOCH, *Grundtvig*, cit. p. 70.

³⁵ PAUL DAM, *N.F.S. Grundtvig*, cit. p. 28.

La riforma scolastica del 1814 aveva introdotto l'obbligo scolastico per i bambini dai sette ai quattordici anni. Si trattava, per Grundtvig, di fornire ai giovani studenti un adeguato apparato di conoscenze utili al fine di educarli alla cittadinanza. In *Statsmæssig Oplysning* (Educazione statale), 1834, egli sostenne che l'insegnamento del cristianesimo nelle scuole doveva cessare ed essere sostituito con lo studio della storia e della letteratura danese attraverso metodi orali: racconti di miti, di storie della patria, della madrelingua, storie di vita comune avrebbero gettato le basi di una cultura autenticamente popolare. Il duplice intento era chiaro: da un lato, quello di far sì che le chiese svolgessero l'ufficio esclusivo della cura della cristianità e che le scuole, per parte loro, si occupassero dell'educazione dei giovani; dall'altro quello, per le scuole, di infondere nei giovani l'amore per la vita e per la vita del loro popolo affinché essi potessero partecipare attivamente e consapevolmente alla gestione della vita pubblica³⁶. Nella formula "prima uomo e poi cristiano" (*Menneske først og Christen saa*), Grundtvig racchiudeva il senso della sua filosofia dell'educazione: la scuola forma il giovane alla vita e il giovane, per parte sua, una volta acquisita consapevolezza della vita riuscirà, un giorno, ad avvertire l'insufficienza della vita stessa e ad imparare che solo Cristo potrà salvarlo dal peccato e dalla morte. Con Grundtvig, la filosofia dell'educazione è filosofia all'educazione civica. Appaiono ineludibili le convergenze parallele tra Grundtvig, filosofo dell'educazione e John Dewey, filosofo della democrazia. Ma su Dewey, più in avanti.

L'attenzione di Grundtvig ad uno sviluppo civile della società ebbe modo di manifestarsi nella progettazione di una nuova forma di scuola, le *Folkehøjskoler* (Scuole popolari superiori), destinate, in particolare ai giovani non più adolescenti delle zone rurali. Alla luce della rivoluzione del luglio del 1830 e dell'ondata di moti rivoluzionari in Europa che da essa seguì, era da risolversi il problema d'una maggiore partecipazione popolare al governo del paese. Grundtvig non recusò mai l'assolutismo monarchico danese ma, temendo che la libertà degli individui sarebbe stata compressa dal meccanismo della regola della maggioranza, ritenne che soltanto attraverso l'istituzione di democratiche scuole superiori popolari in cui fosse insegnata, a uomini e donne, la cultura popolare danese si sarebbe arginato il pericolo. Per quasi vent'anni egli lavorò a questo progetto che fu approvato soltanto nel 1848, poco prima della morte del re Cristiano VIII. In *Skoler for Livet og Acadamiet i Soer* (Scuole per la vita ed Accademia in Sorø), 1838, Grundtvig espone il progetto di istituire una scuola secondaria popolare, sul modello

³⁶ EDWARD BROADBRIDGE, *The School for Life. N.F.S. Grundtvig on Education for the People*, Aarhus University Press, Aarhus, 2002, p. 28.

dei *colleges* di Oxford e Cambridge, con sede nella piccola città dello Sjøland, Sorø in cui, nella metà del Cinquecento, era stata fondata una scuola per soli giovani di nobili famiglie. Il progetto di una accademia danese per giovani adulti si sarebbe poi esteso fino a comprendere quello ancor più ambizioso e mai realizzato di una Università del Nord con sede a Göteborg, in Svezia. L'idea motrice raccolta in *Om Nordens videnskabelig Forening* (Sull'unione scientifica del Nord), 1839, era quella secondo cui gli studenti, una volta raggiunta una consapevolezza 'particolare' della loro storia, lingua e tradizioni nazionali, avrebbero potuto condividere la storia 'universale' dei paesi del nord. Da una scuola per la vita – sottolineava Grundtvig – ad una scuola – le facoltà di storia e scienze naturali – della passione³⁷.

Il modello di scuola grundtvigiana procedeva di passo con l'urgenza di fissare con un forte nodo la corda della "danità" (*danskhed*), patrimonio di valori, tradizioni e cultura danese, nei ducati Slesvig-Holsten (Schleswig-Holstein), nel sud dello Jutland ai confini con il Regno di Prussia. A seguito della prima guerra del 1848-1849, fu stabilito il regime di Unione personale dei due ducati con la corona danese. Il conflitto riemerse quando nel 1864 l'Austria e la Prussia di Bismark dichiararono guerra alla Danimarca che fu costretta ad arrendersi e dovette cedere incondizionatamente i territori alla Confederazione germanica. Nel ducato di Slesvig vivevano circa duecentomila cittadini danesi. Non fu un caso che la prima *folkebojeskole* fosse stata fondata a Rødding, nel ducato di lingua danese dello Slesvig.

Nel 1848, Grundtvig fondò una rivista settimanale, *Danskeren* (Il danese), in cui esplicitava il suo impegno sul fronte nazionale e promuoveva le sue idee politiche e democratiche sul futuro democratico del suo paese. Sul cadere degli anni Cinquanta, in una sorta di appello, Grundtvig proponeva il suo programma politico: affidare alla democrazia popolare fondata sullo spirito del popolo (*folkelighed*) l'ufficio di farsi custode della piena libertà (*frihed*) dell'individuo in ogni sua sfera di vita. Nei 'modi' di un liberalismo britannico – gli anni inglesi avevano maturato in lui ragioni convincenti – ma con lo sguardo con e verso la 'gente comune', il popolo, le sue esigenze, la sua cultura. Il punto, così affascinante, non potrà che appartenere ad altra ricerca.

Nel 1848 fu eletto membro dell'Assemblea Costituente e dal 1848 al 1858 ricoprì la carica di parlamentare nella seconda Camera (*Folketing*); all'età di ottantatré anni quella di parlamentare della Camera alta (*Landsting*). Con instancabile passione Grundtvig, fino ai giorni della sua scomparsa dedicò il

³⁷ *ivi*, pp. 27-31.

suo lavoro ai temi della democrazia e della libertà religiosa. Quest'ultimo è un punto, ai nostri fini particolarmente interessante.

Con l'introduzione della riforma luterana del 1536, il luteranesimo era divenuto la religione ufficiale del Regno di Danimarca. La chiesa evangelico-luterana di Danimarca venne organizzata secondo il modello delle chiese territoriali della Germania e, nel 1660, con l'introduzione dell'assolutismo, essa venne fortemente connessa alla monarchia ereditaria. Sebbene alcune ordinanze regali concedevano il diritto ad immigrati di formare le proprie comunità religiose, l'appartenenza alla chiesa di Stato era la condizione necessaria per lo svolgimento di numerosi uffici civili. Nella prima metà dell'Ottocento, il movimento popolare revivalista, essendosi dissociato dalla chiesa di Stato, patì persecuzioni da parte della polizia e dalle autorità giurisdizionali. Grundtvig sostenne pubblicamente che la cristianità senza libertà avrebbe dismesso i suoi tratti fondamentali: la libertà doveva essere accordata non solo a coloro i quali dissentissero dalla chiesa di Stato, ma anche tra coloro che, entro la chiesa nazionale, avessero sostenuto opinioni divergenti. La libertà religiosa fu introdotta nella Costituzione del 1849 proclamata dal re Federico VII. Nel 1855, nonostante forti resistenze, Grundtvig, membro dell'Assemblea Costituente, conquistò lo scioglimento del vincolo territoriale parrocchiale (*sognebaandløsning*) affinché ognuno potesse scegliere liberamente la propria parrocchia ed eleggere il proprio pastore. Qualche anno dopo raccolse un'ulteriore vittoria di non minore importanza: la formazione di comunità libere (*fri menigheder*) entro la chiesa nazionale³⁸. Ancora, dunque, la riproposizione dell'idea che la chiesa non sia altro che una comunità che si identifica con i suoi membri, i fedeli battezzati, e non con il clero. Non suscita per ciò sorpresa la dura avversione di Grundtvig ai tentativi, da parte del Movimento riformista di Oxford di cattolicizzare più d'uno degli aspetti rilevanti della chiesa anglicana³⁹.

6. *Il Grundtvig di Koch. Folkelighed e Folkeanden*

Solo a partire dai tardi anni Trenta Koch aveva preso ad avere una forte confidenza coi lavori di Grundtvig, fino a farsi autore di una biografia. La biografia critica di Grundtvig in cui Koch non soltanto illuminava la vita spirituale del profeta, ma, calandolo nel *suo* tempo, ne tracciava i profili di

³⁸ PAUL DAM, *N.F.S. Grundtvig*, cit. pp. 61, 62; HAL KOCH, *Grundtvig*, cit. p. 176.

³⁹ Sull'*Oxford Movement*, si veda n. 19.

maturazione e di inquietudine esistenziale. La biografia apparve dapprima, nel 1941, in lingua svedese col titolo *N.F.S. Grundtvig. Människan. Diktaren. Folkeledaren*. (N.F.S. Grundtvig. Uomo. Poeta. Guida del popolo). Un paio d'anni dopo, il testo fu pubblicato in danese; del 1952 è l'edizione in lingua inglese⁴⁰. Grundtvig non era stato un autore della sua formazione. Il grundtvigianesimo era molto diffuso nelle comunità rurali del paese e Koch, lo si è annotato, si era formato a Copenhagen e presso università straniere. Grundtvig sarà l'autore decisivo per la sua nuova stagione.

Agli inizi degli anni Trenta, c'era stata in Danimarca, una *renaissance* degli studi grundtvigiani: Grundtvig iniziò a circolare negli ambienti politici cittadini e tra intellettuali raffinati. Nel 1933 fu celebrato il centocinquantenario dalla sua nascita, ed in quella occasione figure di spicco della social-democrazia danese aveva dato voce, con un certo sentimentalismo, all'attualità del suo pensiero. Hartvig Frisch (1893-1950), intellettuale di punta dei socialisti democratici danesi nel periodo fra le guerre⁴¹, riscontrava nella lotta dei contadini 'grundtvigiani' per la democrazia parlamentare di fine Ottocento una forte connessione con i contemporanei movimenti dei lavoratori a favore della social democrazia. Frederik Borgbjerg (1866-1936), attivista social-democratico ed editore del giornale *Social-Demokraten*, lo ricordava come "il portavoce più imponente della libertà di spirito, l'illuminato e l'amico del progresso"⁴². Non erano mancati tributi entusiastici dallo stesso ambiente ecclesiastico: il pastore protestante e drammaturgo Kaj Munch (1888-1944), affascinato, nei primissimi anni di ascesa delle dittature, dal carisma di Hitler e Mussolini per poi morire giustiziato dalla Gestap per la sua avversione pubblica al nazismo, rappresentò Grundtvig come il riformatore cristiano del nord con radici profonde in Lutero, nel suo dramma teatrale *Egelykke*.

Quanto per Koch di Grundtvig andasse ripreso, a quali trazioni o conversioni andasse sottoposto il suo 'impianto' perché potesse risultare utile a

⁴⁰ HAL KOCH, *N.F.S. Grundtvig. Människan. Diktare. Folkeledaren*, Natur & Kultur, Stockholm, 1941; HAL KOCH, *Grundtvig*, The Antioch Press, Ohio, 1952. Il volume fu poi pubblicato in Francia nel 1944 ed in Germania nel 1951.

⁴¹ Interessanti furono i suoi studi sulle origini della social-democrazia. Per un confronto, si veda: HARTVIG FRISCH, *Pest over Europa – Bolschevisme, Fascisme og Nazisme* (Peste in tutta Europa – Bolscevismo, Fascismo e Nazismo), Henrik Koppels Forlag, København, 1933.

⁴² KIM ARNE PEDERSEN, *Grundtvig, det sociale spørgsmål og velfærdssamfundet* (Grundtvig, la questione sociale e la società del benessere) nel vol. *I himlen således også på jorden? Danske kirkefolk om velfærdstaten og det moderne samfund* (Nel cielo così come in terra? Il popolo della chiesa danese sullo stato del benessere e la società moderna) a cura di Nils Gunder Hansen, Jørn Henrik Petersen, Klaus Petersen, Syddansk Universitetsforlag, Odense, 2010, p. 90. Cfr. TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 341-342.

scalare la montagna della democrazia è questione di grosso fascino.

Le ragioni dell'interesse di Koch furono molteplici. Anzitutto, ragioni di interesse storico. Per uno storico della chiesa il cui nobile scopo è il *descrivere*, il grundtvigianesimo in risveglio sul cadere degli anni Trenta, non poteva non suscitare coinvolgimento per un 'uso della storia' con la finalità del presente. La storia – s'è già visto qualche pagina addietro – non è per Koch messaggera di verità, ma va interrogata e riscoperta per orientarsi nella complessità del presente. Vi erano, poi, ragioni antropologiche e teologiche: la grundtvigiana convinzione che l'uomo fosse, prim'ancora che cristiano, concretezza storica in dialogo con altri uomini, dava risposta alla radicale distanza qualitativa tra Dio ed uomo, ciò che Barth, in trepida certezza, sapeva essere l'essenza del dramma esistenziale della finitudine. Ed ancora, ragioni politiche: la scommessa sull'individuo, sugli individui, sul loro dovere di resistere a violenze e dittature non poteva che essere lanciata attraverso una rifioritura del senso di appartenenza ad una comunità che condivide tradizioni, lingua e cultura. Non è di certo nella solitudine che va ricercata l'identità d'un popolo. Infine, non di meno, od occasionali, ragioni di 'scuola'. Nel 1935 il maestro Nørgaard aveva dato alle stampe il primo dei tre volumi di *Grundtvigianismen* (Grundtvigianesimo), una accurata ricerca storica sulle origini e sull'evoluzione del grundtvigianesimo, a partire dai concetti cardine del pensiero di Grundtvig⁴³.

Il primo contributo di Koch su Grundtvig fu pubblicato sulla rivista *Dansk Teologisk Tidsskrift*, e ciò non avveniva a caso. Nel 1937 Koch aveva assunto, assieme al teologo Niels H. Sørensen (1895-1978), la direzione della rivista. A causa di dissapori con l'allora redattore uscente, il professore di storia della chiesa Andresen, Koch e Sørensen intesero rinnovarne da subito i contenuti alla luce del dibattito teologico contemporaneo per sollecitare l'attenzione dei lettori⁴⁴. In *Grundtvig-Litteratur* (Letteratura su Grundtvig), Koch ricostruiva e valutava con spirito critico i contributi danesi più recenti sul pensiero del teologo: Edvard Lehmann, Vilhelm Andersen, Emil Frederiksen, Holger Begtrup, ed infine Nørgaard, il cui lavoro era da Koch lodato e stimato come "[quello] più significativo (per non usare un'espressione più forte) in Danimarca da molti anni"⁴⁵. Senza disconoscere la lezione di Andersen e

⁴³ ANDERS NØRGAARD, *Grundtvigianismen. Et historisk bidrag* (Il grundtvigianesimo. Un contributo storico) I-III, Kirkeligt Samfunds Forlag, København, 1935-1938. Si veda, sul punto, anche: MARTIN SCHWARZ LAUSTEN, *Danmarks kirkehistorie* (Storia della chiesa di Danimarca), Gyldendal, København, 1983, pp. 316-318.

⁴⁴ JES F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. pp. 77-78; TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 140, 360.

⁴⁵ HAL KOCH, *Grundtvig-Litteratur*, in: *Dansk Teologisk Tidsskrift* (1939), anche in: HAL KOCH,

di Barth, avrà da essere l'umanismo di Grundtvig espresso in una formula che fa da titolo ad un suo noto poema "*Menneske først og Christen saa*", prima uomo e poi cristiano, così tanto in armonia con la formula dell'Aquinate "*gratia non destruit naturam, sed supponit et perficit*", a dover 'istruire' la nuova generazione di fedeli e di teologi.

Koch, nel rileggere il Grundtvig di Nørgaard, traeva fecondi spunti di riflessione. Il primo e fondamentale: "prima uomo e poi cristiano" non vuol significare che l'uomo prima di diventare cristiano debba aver conseguito un qualche benessere spirituale o materiale. Tutt'altro. L'uomo è peccatore e bisognoso di salvezza. Nonostante la sua miseria, l'uomo, creato ad immagine di Dio attraverso la sua Parola, è una essere dotato di istinto vitale. L'uomo non è una scimmia intelligente, ma il divino esperimento di spirito e materia che ha da acquisire consapevolezza di sé. La progettazione grundtvigiana di forme educazionali e scolastiche popolari capaci di sfidare l'obsoleto nozionismo scolastico – s'è visto poc'anzi – avevano avuto buon gioco a mostrare questo assunto⁴⁶. Dunque: lo spirito dell'uomo (*Menneskeanden*) è una realtà indiscutibile che rende l'uomo, nonostante tutti i suoi peccati, qualcosa di più ed altro che una bestia.

Parimenti indiscutibile è per Koch l'idea di spirito del popolo (*Folkeanden*). Siamo qui, in incontrastata risonanza grundtvigiana, a profili di svolta nel suo pensiero. Se l'uomo è spirito e lo spirito è indiscutibile, se altrettanto indiscutibile è lo spirito 'nazionale' del popolo, allora: "*l'uomo non esiste come individuo, ma come parte del suo popolo, e così come lo spirito dell'uomo si manifesta attraverso la voce, la Parola, lo spirito del popolo attraverso la madrelingua*"⁴⁷. Koch aveva raccolto e rilanciato nella sua confidenza coi testi grundtvigiani, l'assunto secondo cui nell'ordine naturale delle cose (*kundet er Livets orden*), la dimensione nazionale corresse prima di quella cristiana. Grundtvig aveva tenuto congiunta la mitologia nordica alle profezie contenute nel Libro della Rivelazione quanto al rapporto tra chiese nazionali e comunità linguistiche di riferimento e, – mi sia permessa una lunga citazione – aveva osservato che: "*non c'è nulla di più puro, di più caldo e limpido della lingua madre di un popolo che, come il Vangelo (...) incide sulle espressioni di vita e l'illuminazione nel corso degli anni. Ora la storia ci insegna che la madre lingua di ogni popolo corrisponde al suo orizzonte nazionale e ai suoi stadi di sviluppo. Quindi, in termini di spazio e tempo, la Cristianità vivente*

Grundtvig-Litteratur nel vol. in Id., *Lidt af bvert*, København, 1940, pp. 84-128, spec. p. 114.

⁴⁶ HAL KOCH, *Grundtvig*, cit. pp. 157-158.

⁴⁷ *ivi*, p. 127.

*deve essere sempre nazionale e può comprendersi soltanto nella misura in cui un popolo e la sua lingua madre siano cristianizzate (...)*⁴⁸.

In breve: lo spirito del popolo (*folkeaanden*) s'invera nel patrimonio condiviso ed ereditato di esperienze intellettuali e spirituali di un popolo (*folkelighed*)⁴⁹. Sebbene la dimensione umano-nazionale non possa rimpiazzare quella cristiana, di essa costituisce il prerequisito. Koch interprete di Grundtvig, e persuaso dalle riflessioni di Nørgaard, concludeva così: “*la dimensione umana non esiste al di fuori del patrimonio ereditario di un popolo*”⁵⁰. In questi passaggi si profila non un'occasionale contingenza: Grundtvig è, per Koch, attualità, è concreta apertura ai segni d'una 'salvezza' per resistere alle intemperie sociali e politiche degli anni della guerra.

7. Danskhed. Il risveglio dell'identità danese

Come si è avuto modo di vedere, nel 1939 Koch, apertosi alla lezione di Grundtvig, aveva recensito una serie di studi recenti sul suo pensiero. Appena un anno dopo i danesi furono svegliati dal rombo di aerei e dallo scoppio di bombe e artiglierie nemiche. Il 9 aprile del 1940 le truppe naziste occuparono la piccola Danimarca. Nell'estate e nell'autunno di quell'anno, cospicui gruppi di danesi, di età e provenienze diverse, s'incontravano al fine di discutere forme di resistenza culturale volte alla preservazione della parte più preziosa e gelosa dell'identità e della storia danese⁵¹. Era venuto il tempo di indossare l'armamentario concettuale di Grundtvig per finalità ulteriori e diverse da quelle squisitamente teoriche.

Il 12 settembre 1940 Koch tenne una lezione dal titolo *Virkelighed* (Realtà) presso la *Kristelig Akademisk Forening* (Associazione accademica cristiana). Quella lezione si rivelò una cruciale chiave di volta nello sviluppo del suo pensiero e per le sorti dell'attivismo politico e culturale del paese. A

⁴⁸ *ivi*, pp. 159-160.

⁴⁹ Il termine *folkelighed* è di difficile traduzione anche alla luce della diversa denotazione che assume nelle attuali lingue. Paul Dam ha ben osservato che *folkelighed* deriva dal sostantivo *folket* (popolo) ed indicherebbe concrete, e non ideali, peculiarità intellettuali e spirituali, presenti, condivise e tramandate, di in un gruppo sociale. Secondo un'altra interpretazione, *folkelighed* può denotare eguaglianza 'sociale' fra i membri di una comunità in virtù del fatto che il lemma *folkelighed* è la combinazione di *folk* (popolo) e *lighed* (eguaglianza). Tuttavia, nel significato grundtvigiano di *folkelighed* sono presenti forti tratti di libertà, quale declinazione di fratellanza. Cfr. sul punto, PAUL DOM, *Grundtvig*, cit. pp. 66-68.

⁵⁰ HAL KOCH, *Grundtvig-Litteratur*, cit. p. 127.

⁵¹ STEVEN BORISH, *Hal Koch, Grundtvig and the rescue of the Danish Jews: A case study in the democratic mobilisation for non-violent resistance*, in *Grundtvig-studier*, n. 1, 2009, pp. 93-94.

mio avviso, sono queste pagine che costituiscono il nucleo più duro delle più volte variate considerazioni sul grundtvigianesimo alla luce dei rapporti tra ‘nazione’ e cristianesimo nel fragore di quegli anni.

“Quando il 9 aprile – scriveva Koch con toni appassionati ed intrepidi – la Danimarca è stata trainata nel grande gioco politico europeo, una massa di persone si è rivolta con esasperazione contro coloro che erano stati i nostri leaders [i tedeschi], in politica, in economia e nella vita spirituale: essi hanno ingannato la nostra gente, ci hanno fatto credere che il mondo fosse diverso dalla dura realtà; essi hanno coltivato illusioni, ci hanno fatto credere che la pace e l’atteggiamento internazionale fossero il biglietto d’entrata per vivere nel mondo; ci hanno nascosto che un popolo non può esistere laddove manchino i presupposti militari e soprattutto la volontà di farsi valere”⁵². Qual è, allora – si chiedeva attonito Koch – la vera realtà (*virkelighed*)? L’occupazione era, ai suoi occhi, inganno e propaganda, stordimento degli uomini, se appena un anno prima, il 30 maggio del 1939, la Germania nazista e la Danimarca avevano firmato un patto di non aggressione. La realtà era, ora, per la Danimarca, sprofondamento nella politica tedesca e fallimento della democrazia: “la realtà non è la realtà ben pettinata che la borghesia liberale aveva immaginato”⁵³.

“Sono i soldi, la meccanica, il potere e i cannoni a costituire la realtà, oppure la realtà è realtà dello spirito?”⁵⁴: è questo, per Koch, il punto d’avvio obbligato d’ogni possibile lettura del presente che gli era innanzi. È tempo di profonda crisi, ma la crisi può immaginare per sé un percorso di salvezza. Cristianesimo (*kristendom*) e ‘danità’ (*danskhed*) sono la realtà dello spirito, la lotta alternativa a siluri e bombe. Seguiamo più da vicino.

La ‘danità’, il patrimonio di lingua, cultura, atteggiamenti condivisi dal popolo danese, è per Koch un valore fondamentale. Sebbene la ‘danità’ non sia *il* ma *un* valore superiore, un valore tra altri valori che l’uomo costruisce, essa costituisce la radice inestirpabile del popolo danese: “Solo un albero che ha radici ben piantate resiste alla tempesta, non le anime perdute svolazzanti in cerca di valori”⁵⁵. Certo, la ‘danità’ non garantisce alcun futuro al popolo danese: solo in Dio risiede il segreto dell’esistenza ma, – aggiungeva Koch – fintantoché si vive questa vita, essa va vissuta con decoro. La realtà è realtà dello spirito, e lo spirito del popolo danese vive e si rinnova nella ‘danità’.

⁵² HAL KOCH, *Virkelighed*, nel vol. in Id., *Om tolerance. Udvalgte taler og artikler* (Sulla tolleranza. Discorsi ed articoli selezionati), København, 1966, p. 17.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *ivi*, p. 18.

⁵⁵ *ivi*, p. 22.

Come per ‘danità’, così per ‘cristianesimo’. Il cristianesimo non è *il* ma un valore superiore che non comprime gli altri, l’amore per la casa, per la famiglia, per la patria, per il popolo, per la fedeltà, per la giustizia. Il cristianesimo non vive nella vita solitaria di un’anima, né nella singolarità dell’Io kierkegaardiano in un “rapporto assoluto con l’Assoluto”. Il cristiano non ha i piedi su questa terra e la testa nelle nuvole dei cieli eterni. “*La potenza della Risurrezione – così Koch – ci ha rigenerati alla vivente speranza [et levende håb] di vita eterna che il Signore ci ha fatto rifiorire nella sua grande misericordia*”⁵⁶. Tuttavia, la speranza cristiana non è attesa passiva di vita eterna, ma è amore per la vita beata, cammino condiviso con altri uomini, con responsabilità. “È questa vita – scriveva ancora – e non una vita in cielo che Dio ci ha offerto di vivere, ed è in questo che giace la responsabilità. E questa responsabilità si chiama Danimarca”⁵⁷.

L’eredità ricevuta da Grundtvig è messa a frutto da Koch e si intravede limpidamente: spirito del popolo, ‘danità’, cristianesimo, salvezza. *Virkelighed* non è – per sua ammissione – un manifesto politico né un catalogo di regole di etica cristiana: è una chiamata dell’uomo alle responsabilità che gli derivano dall’essere ‘gestore’ della vita beata. Ma, direi, più ancora, una determinazione ulteriore di responsabilità nelle intemperie di quegli anni: “*noi dobbiamo combattere inesorabilmente – esortava Koch con toni retorici – contro coloro che vogliono annientare o derubarci la terra e la lingua. Non soltanto perché noi come l’albero siamo attaccati alla radice, ma anche perché sono la lingua e l’animo danese a farci riportare la confessione, la predicazione e le preghiere a Dio*”⁵⁸. Lungo Grundtvig e prima di Grundtvig c’è Lutero: la Parola di Dio è nelle mani del popolo e nella sua lingua.

8. Oltre la *dansked*. Dimensione cristiana e dimensione politica

Koch inaugurava il semestre autunnale del 1940 con una serie di lezioni su Grundtvig aperte agli studenti di tutte le Facoltà dell’Università di Copenhagen, ed in naturale sintonia con i contenuti della *Virkelighed*. Le lezioni, a scadenza settimanale, furono pubblicizzate dalla stampa danese e vantarono un’enorme partecipazione di pubblico al punto da dover essere ripetute. Il successo fu legato anche al fatto che le lezioni furono considerate

⁵⁶ *ivi*, p. 25.

⁵⁷ *ivi*, p. 26.

⁵⁸ *ivi*, p. 27.

eventi privati: si ricordi che il 12 aprile del 1940 era stato imposto dai nazisti il divieto di organizzare incontri senza preavviso in luoghi pubblici (*et generelt mødeforbud*)⁵⁹.

Non ci sarà da meravigliarsi se Koch rinnovava negli ascoltatori il risveglio alla storia e alla cultura danese ritrovando quel patrimonio condiviso nelle diverse istanze del pensiero di Grundtvig. In particolare, egli dava voce al romanticismo del giovane Grundtvig, agli anni della crisi spirituale (1810-1811) e della “ineguagliabile scoperta” (1824-1825). Il pensiero di Grundtvig poteva ben essere assunto come testimonianza storica di vita condivisa tra cristiani entro e per la comunità nei modi del luteranesimo⁶⁰. Ancora una volta, la storia, per Koch, è la chiave d’avvio che serve ad illuminare il presente. La pregevolezza e l’utilità della lezione di Grundtvig venne confermata dalla pubblicazione di un collettaneo dei suoi lavori edito da Koch e dal direttore del seminario Georg Christensen (1877-1966)⁶¹. L’anno è lo stesso: il 1940.

La fama di Koch come seguace di Grundtvig era oramai consolidata. Probabilmente questa fu una fra le ragioni per le quali gli fu proposto di ricoprire la presidenza della *Dansk Ungdomssamvirke* (L’Unione della Gioventù danese), una associazione ombrello, fondata il 25 giugno 1940⁶². La DU raccoglieva al suo interno varie altre formazioni di giovani e di esponenti della vita pubblica tra i quali i politici Jørgen Peder Laurits Jørgensen (1888-1974), Knud Kristensen (1880-1962), Hans Christian Hansen (1906-1960), Aksel Møller (1906-1958). Gli intenti della DU erano ben elencati nello statuto e consistevano nel “fornire assistenza al lavoro delle associazioni su basi culturali e nazionali, e con ciò promuovere l’impegno dei giovani alla ‘danità’ e alla responsabilità verso la madrepatria, rafforzare il sentimento di coesione nella nuova generazione emergente, favorire il rispetto per la storia e il passato della Danimarca e la fiducia verso il futuro della Danimarca”⁶³. Insomma: finalità culturali, senza dubbio di stampo nazionalistico, ma nessun intento palesemente politico. Koch assunse l’incarico il 31 ottobre 1940.

Bastò un mese perché il neopresidente cambiasse rotta. Il 20 novembre,

⁵⁹ JENS F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. pp. 88-89.

⁶⁰ HAL KOCH, *Grundtvigs Krise 1810-11* (1940), nel vol. in Id., *Lidt af Hvert*, cit. pp. 129-152.

⁶¹ N.F.S. *Grundtvigs Udvalgte Skrifter* (Scritti selezionati di N.F.S. Grundtvig), a cura di Georg Christensen, Hal Koch, Gyldendal, København, 1940.

⁶² JENS F. MØLLER, *Hal Koch og Grundtvig*, in: *Historisk Tidsskrift*, 104, 2, 2004, p. 397.

⁶³ HENRIK NISSEN, HENNING POULSEN, *På dansk friheds grund – Dansk Ungdomssamvirke og De ældes Råd 1940-45* (Sulle fondamenta della libertà danese – L’Unione della Gioventù danese e il Consiglio degli Anziani), Gyldendal, København, 1963. Sul punto, cfr. JENS F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. p. 96.

in un discorso tenuto a porte chiuse dinnanzi al Comitato operativo della DU, ai funzionari ed ai membri del Consiglio degli Anziani, Koch annunciava che l'ufficio della Unione sarebbe stato esclusivamente politico (*det politiske*)⁶⁴. Tra lo stupore generale dei presenti, egli argomentava con vigore la discesa in campo della DU nella lotta a favore della democrazia. A fronte d'una crescente e pernicioso 'nazificazione' della gioventù danese⁶⁵, egli reagiva incanalando la 'danità' verso una vera e propria forma di educazione alla democrazia. I giovani andavano avviati allo spirito della convivenza democratica ed istruiti alla democrazia per un futuro di benessere del paese. I tempi in Danimarca stavano prendendo la strada inclinata verso il nazismo, per cui occorrevano strumenti più incisivi del risveglio della coscienza nazionale dei danesi. I nazisti avevano attribuito ai "giovani cugini ariani" danesi e norvegesi una grossa varietà di stereotipi positivi riguardanti il patrimonio biologico ereditario, i comportamenti del gruppo etnico ed i suoi valori. Tuttavia, essi, ad avviso dei nazisti, andavano educati e responsabilizzati contro il bolscevismo e protetti contro i britannici⁶⁶.

A fronte, inoltre, di un indifferentismo strisciante che andava diffondendosi soprattutto tra i più giovani, la 'danità' non andava taciuta ma giocata tutta nel segno dell'educazione alla democrazia e all'azione politica responsabile⁶⁷. Il senso di responsabilità da impartirsi alla nuova generazione con-

⁶⁴ TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit., p. 483.

⁶⁵ La DU divenne ben presto antagonista della *Idrætsbøjskole* (Scuola superiore di educazione fisica) diretta dall'insegnante di ginnastica Niels Bukh (1880-1950) la cui pedagogia esercitò una grossa attrazione nelle scuole, negli ambienti militari ed in quelli politici della destra radicale. Le sue idee sul culto della salute e della forza fisica, congiunte alle palesate simpatie per il nazismo, evocarono l'immagine di una gioventù danese vigorosa ed orgogliosa, addestrata ai valori di identità nazionale.

⁶⁶ STEVEN BORISH, *Hal Koch, Grundtvig and the rescue of the Danish Jews*, cit. p. 96, n. 12.

⁶⁷ In una lettera inviata al Direttore della Banca nazionale danese, Carl Valdemar Bramsnæs, Koch confessava i suoi timori riguardo la nazificazione del sistema scolastico ed educativo e l'irregimentazione ideologica della gioventù. "*Compito della DU* – commentava Koch – è politicizzare la gioventù. La parola significa allora: risvegliare l'interesse e la conoscenza dello Stato e della vita pubblica in modo tale che il senso di responsabilità si ridesti (...) *l'esigenza è: risvegliare l'interesse e la responsabilità di essere cittadini nella parte migliore dei giovani che si dovrà fare carico del futuro*". Cfr., *Memorandum til Nationalbankdirektør C.V. Bramsnæs, 23-12-1940* (Memorandum al Direttore della Banca nazionale C.V. Bramsnæs, 23 dicembre 1940). Sul punto, cfr. TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. p. 487.

Prima Testimonianza del cambio di rotta di Koch quanto alla 'politica' della DU è la corrispondenza epistolare col filosofo danese K.E. Løgstrup (1905-1981) le cui idee sulla pernicioso sterilizzazione della dimensione politica entro l'Unione sembrano aver esercitato una qualche influenza su Koch. Cfr. JENS F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit., p. 103-107. Koch e Løgstrup furono amici di infanzia e allievi presso la *Metropolitanskolen*; studiarono, poi, teologia e continuarono le loro ricerche in Germania. Nel 1934 Løgstrup non superò il concorso da professore universitario a Copenhagen. Gli interessi scientifici di Løgstrup iniziarono a volgere verso la filosofia della conoscenza alla quale mosse una critica radicale per poi approdare ad una forma di relativismo etico e scientifico. Si veda:

figurava, per Koch, non solo un dovere dei danesi verso il futuro del paese, ma anche una presa di coscienza per le gloriose eredità del passato. Ancora una volta egli affidava alla storia l'ufficio nobile di farsi portavoce di 'memorie nordiche' di governo libero: "cercare di addestrare la gioventù danese – così scriveva contro i tentativi di spersonalizzare i giovani e ridurre le preesistenti associazioni giovanili ad una e una soltanto – vuol significare mirare al governo libero e democratico che dai tempi antichi appartiene alla tradizione danese, e che attualmente consideriamo uno dei nostri tesori più preziosi ed un'importante difesa nella lotta a favore della preservazione della danità"⁶⁸.

Il 1 gennaio del 1941 Koch presentava ufficialmente il suo nuovo programma al giornale della DU, *Lederbladet*. 'Danimarca', 'fondamenta della libertà danese', 'cultura danese', 'lingua e storia danese', sono sinonimi di 'governo libero', 'democrazia' (*folkestyre*). La democrazia non è da considerarsi come "un occasionale punto politico programmatico, ma quale presupposto e fondamento di ogni cosa"⁶⁹. Alla DU, in termini brevi e netti, era affidato il compito di reclutare giovani democratici contro il potere e i soprusi dei nazisti occupanti.

Koch veniva, per le sue vie, al lato di Grundtvig. C'è qualche analogia tra Koch e Grundtvig che occorre ancora sottolineare. Affinché le nuove generazioni si preparassero alla gestione responsabile della *res publica*, Koch rinnovava l'idea dell'educazione alla democrazia e così portava a compimento l'ultima lezione grundtvigiana, la fusione di cristianesimo e politica. Non meno significative erano ed avevano da essere le differenze. La filosofia dell'educazione alla democrazia in Grundtvig segue le vie della *folkelighed*, del patrimonio di esperienze spirituali ed intellettuali condivise storicamente dal popolo danese. In quella intelaiatura Grundtvig aveva dipinto il disegno delle *Folkebøjskoler*. In altre parole, potremmo dire la "cultura nazionale" è ciò che tiene congiunta l'identità di un popolo. Per Koch, la dimensione culturale è proprio quello che di fatto separa gli individui, li disperde in solitudine e non li accomuna nella lotta per la democrazia. "Nella realtà – così affermava – non c'è nulla che divida così tanto profondamente come la

KNUD EJLER LØGSTRUP *Den etiske fordring* (La richiesta etica), Gyldendal, København, 1956. Nel 1943 Løgstrup conseguì la cattedra di Etica e Filosofia della religione nella Facoltà di Teologia presso la neo-fondata Università di Aarhus.

⁶⁸ HAL KOCH, *Dansk Ungdomssamvirke og den 9 april* (L'unione della gioventù danese e il 9 aprile), in *Social-Demokraten*, 27 dicembre 1940. Cfr. TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 511-512.

⁶⁹ HAL KOCH, *Hvad er egentlig Dansk Ungdomssamvirke, og hvad vil det?* (Cos'è in realtà l'Unione della gioventù danese, e a cosa aspira?), in: *Lederbladet*, 1941. Cfr. JENS F. MØLLER, *Hal Koch. En biografi*, cit. pp. 107-110.

'cultura'. *Provate a mettere insieme una contadina della parte occidentale dello Jutland con una signora della borghesia di Copenhagen e vedrete cosa le separa. E se consideriamo la 'cultura' in senso ampio, come vita spirituale, non credo che il risultato sarebbe migliore*⁷⁰. Da ciò segue che la *dansked* non è più, per Koch, il luogo esclusivo di autenticazione degli individui entro una comunità. Il presupposto di un sano accordo tra gli individui va ricercato altrove. Un salto, diremo, quanto che ancora Koch fosse nel solco grundtvigiano.

Non è nemmeno la religione l'elemento unificante nei rapporti tra gli individui. Leggiamo ancora Koch: *"per le orecchie di molte persone questo suonerebbe come una mancanza di spiritualità ma io sono convinto che sia la cosa giusta. È la dimensione politica (det politiske) che ci unisce nella sostanza, profondamente"*⁷¹. Memorie di discordie interne al luteranesimo danese – si ricordi l'estremismo della *Indre Mission* – agivano incessanti in Koch. Per 'dimensione politica', egli intende *"il fatto innegabile che siamo ora qui insieme al fine di regolamentare le nostre relazioni in un modo o in un altro e nel fatto che siamo noi a farlo e nessun altro"*⁷². La dimensione politica è un fatto e resta tale sebbene essa presupponga l'esistenza di certe idee o atteggiamenti nella coscienza e nell'esperienza degli individui entro una comunità. Koch depura la dimensione politica da connotazioni culturali e religiose e la confina al mero fatto della partecipazione libera tra persone – siano essi contadini, accademici, operai, funzionari, credenti e non credenti – che rivendicano l'esser padroni in casa propria. Si potrebbe anche dire che Koch allarga la forbice grundtvigiana tra dimensione 'umana' (*det menneskelige*) e dimensione 'cristiana' (*det kristelige*): la prima, quella umana, esige cura gelosa e rispetto. L'esperienza umiliante dell'occupazione aveva scavato una profonda crisi nella vita e nella libertà degli uomini, crisi irrisolvibile con gli strumenti astratti della 'cultura': spirito del popolo, eredità del passato, 'dantità', valori culturali non potevano più curare essi da soli i dolori lancinanti di un popolo ferito. *"Voglio mettere in guardia – così scriveva con apprensione – le persone che parlano troppo di "dimensione culturale" (den kulturelle). Essa è una parola molto pericolosa, allettante da usare proprio perché non c'è nessuno che in realtà sa cosa essa significhi"*⁷³.

Dietro il velo della 'cultura' si possono celare massificazioni e peggio ancora intransigenze. Non può, di certo, essere taciuto che i totalitarismi

⁷⁰ HAL KOCH, *Dagen og Vejen* (Il giorno e la via), Westermann, København, 1942, p. 16.

⁷¹ *ibidem*.

⁷² *ivi*, p. 18.

⁷³ *ivi*, p. 16.

del Novecento europeo avevano tratto ragioni ed alimento proprio da un “nazionalismo culturale” il cui spirito, silenziosamente operante, aveva condotto ad esiti autoritari. La democrazia era, allora, la sola risposta possibile la cui realizzazione imponeva un impegno pieno e strumenti di bisogni e di scopi: l’educazione (*opdragesle*). Seppure con tutte le cautele che convenivano – l’educazione è la sola che “può trasformare i membri di una comunità in cittadini adulti”⁷⁴.

Ecco, dunque, l’impresa di Koch: la grundtvigiana filosofia dell’educazione era la lezione da riproporre e difendere strenuamente. Educare i giovani alla democrazia vorrà significare insegnar loro a porsi domande e a pensare in modo critico, a non ragionare con intransigente dogmatismo e a non giungere a conclusioni unidirezionali. Educare alla democrazia “è compito di gran lunga più difficile – ammoniva Koch – rispetto a quello di educare all’ortodossia, sia essa di natura platonica, cattolica o marxista”⁷⁵. L’architettura democratica di un paese avrà da essere poggiata sull’educazione civica da impartirsi nelle scuole e nelle formazioni sociali, luoghi in cui i giovani imparano a conoscere metodi ‘parlamentari’ di discussione, a costruire una opposizione, ad argomentare, a sviluppare capacità organizzative e ad acquisire diffidenza nei confronti di coloro che si arrogano in modo autocratico il diritto di decidere per e sugli altri. L’educazione alla democrazia è arte del dialogo (*samtalen*), dialogo che per Koch è, incodizionatamente, la “spina dorsale di ogni democrazia”⁷⁶.

Koch ha implicita e viva la lezione di Grundtvig. Egli sembra mettere a frutto alcuni assunti della filosofia dell’educazione di John Dewey (1859-1952). Le concordanze mi appaiono essere particolarmente significative tanto che oserei dire essere Dewey un autore segreto di Koch. Nelle sue proficue riflessioni su ‘democrazia’, Dewey, filosofo pragmatico e pedagogo, tiene congiunte teoria politica e filosofia dell’educazione entro lo scenario del liberalismo. In *Democracy and Education*, 1916, Dewey aveva sviluppato una concezione democratica dell’educazione basata sull’idea per cui l’educazione fosse un processo sociale capace di trasformare l’ordine sociale e costruire “a form of social life in which interests are mutually interpenetrating”⁷⁷. Il suffragio universale non è, per Dewey, garanzia di un governo di successo fintantoché gli elettori e gli eletti non fossero educati alla democrazia. Solo

⁷⁴ *ivi*, p. 46.

⁷⁵ HAL KOCH, *Ungdomsopdragelsen* (Educazione della gioventù), nel vol. *Nordisk Demokrati*, a cura di Hal Koch, Alf Ross, Westermann, København, 1949, p. 402.

⁷⁶ *ivi*, p. 399.

⁷⁷ JOHN DEWEY, *Democracy and education* (1937), Wilder Publications LLC., Radford, 2008, p. 79.

e soltanto l'educazione critica può fornire un valido sostituto alle ingerenze di autorità esterne in una società. Per Dewey, la democrazia è qualcosa d'altro ed in più che una forma di governo: essa è, anzitutto, “*a mode of associated living, of conjoint communicated experience*”⁷⁸. La democrazia è un esperimento civico da ‘costruirsi’ non solo nell’arena politica, ma in vari altri ambiti della vita sociale: scuole, posti di lavoro, associazioni, gruppi sociali. Prendendo le distanze dal modello platonico di educazione, dalla concezione ‘individualistica’ del XVIII secolo e, non di meno, da quella ‘idealista-istituzionale’ del diciannovesimo secolo, Dewey vedeva nella più ampia condivisione di interessi e nella salvaguardia della più variegata libertà e capacità individuali il nocciolo duro di ogni società democratica. Una società per diventare democratica avrebbe dovuto, per Dewey “*facilitare l'eguale partecipazione al bene comune di tutti i suoi membri*” e “*fornire un flessibile riadattamento delle sue istituzioni attraverso l'interazione delle diverse forme di vita associata*”⁷⁹. Di ciascuna di queste – democrazia, educazione, interazione delle forme di vita associate – si lasciano intravedere segni e prospettive nella filosofia dell'educazione di Koch. L'educazione è il più alto beneficio che una società possa vantare per prepararsi alla ‘scommessa’ della democrazia⁸⁰.

Non sarà soltanto il rapporto deweyano tra democrazia ed educazione ad assegnarsi un posto nelle riflessioni di Koch, ma anche, e soprattutto, quello più ampio e potente di democrazia quale “*way of life, social and individual*”⁸¹, forma di vita che pervade ogni aspetto della società. Ma di questo, e della democrazia come dialogo (*samtalen*) si vedrà più innanzi. Per ora, per chiudere il tema, mi preme insistere ancora un po' sui rapporti di identità e differenza tra politica e cristianesimo in vista della edificazione d'una società secolarizzata.

⁷⁸ *ivi*, p. 80.

⁷⁹ *ivi*, p. 90.

⁸⁰ Su una ricostruzione dei profili filosofico-giuridici del pensiero di Dewey, si veda: CARLA FARALLI, *John Dewey. Una filosofia del diritto per la democrazia*, Clueb, Bologna, 1990.

⁸¹ JOHN DEWEY, *Democracy and Educational Administration*, in vol. *The Later Works, 1925-1953*, a cura di Jo Ann Boydston, Southern Illinois University Press, 1987, p. 217.

9. Cristianesimo versus democrazia

Le pagine del volumetto *Dagen og Vejen* (Il Giorno e la Via), 1942, mostrano e svolgono le note ora proprie dell'impresa di Koch: l'idea che non solo la cultura, non debba compiere l'ufficio di tessuto connettivo della società ma anche la religione. Dio è onnipresente in tutte le relazioni umane ma da esse si ritira progressivamente e lascia agli uomini la gestione della vita comune e la risoluzione delle controversie terrene. Con altre parole, lo spazio della religione si riduce, ed arretra di fronte alla faticosa costruzione di una società democratica secolarizzata. Il cristianesimo non invoca poteri divini quando la miseria umana bussa alla porta: il cristianesimo è confinato alla predicazione della salvezza che è attuazione della Parola di Cristo e sorgente di fede. La 'politica' è, per parte sua, lo spazio in cui "*la Legge, la Giustizia, la Verità, la Libertà, la Responsabilità costituiscono le condizioni basilari, che sia ascoltati o meno la parola del Vangelo*"⁸². I cristiani non rivestono posizioni privilegiate né custodiscono antidoti speciali, essi condividono con tutti gli altri, cristiani e non, un'esistenza di solidarietà. Ancora, e per sempre, con Koch, c'è Lutero.

Lutero non è stato mai fuori dal cristianesimo di Koch. Le sue riflessioni contro i tentativi di 'riarmo morale' promossi ad opera degli ambienti oxoniensi ne costituivano, come abbiamo avuto modo di vedere qualche pagina addietro, acquisizioni mai messe in questione. Vediamo ora, più da vicino, come Koch, nella sua confidenza coi testi di Lutero, le raccogliesse nuovamente e le rilanciasse riguardo al rapporto tra cristianesimo e 'politica'.

Per Lutero l'uomo è libero e sottomesso allo stesso tempo: nell'affermazione della tesi "un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa, e non è sottoposto a nessuno" e, di quella opposta, "un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa, e sottoposto a ognuno", Lutero rifletteva la doppia natura dell'uomo cristiano. L'uomo cristiano "*secondo l'anima* – scriveva Lutero – *è detto uomo spirituale, nuovo, interiore; secondo la carne e il sangue, è detto uomo corporale, vecchio ed esterno*". Questa formulazione paradossale non significa disgiunzione di spiritualità e corporalità, anima e carne, ma serve, in Lutero, a non ridurre l'individuo o all'una o all'altra natura. L'uomo spirituale è libero non per il compimento di opere o atteggiamenti esteriori, "*nessuna cosa esterna* – annotava Lutero – *può farlo libero né pio*"; ma è la fede nella parola di Dio, la predicazione di Cristo, "il vivente verbo di Dio" (e non la materialità della Bibbia), l'unica opera che può rendere un uomo

⁸² HAL KOCH, *Dagen og Vejen*, cit. pp. 60-61.

un cristiano. Questa è la libertà cristiana, la sola fede, l'essenza del cristianesimo. Lutero, non si manchi di sottolinearlo ancora, era anche nel cuore dei convincimenti di Grundtvig.

Tuttavia – qui torniamo al cristianesimo kochiano del *Dagen og Vejen* – l'uomo è anche, per natura, corporale: “*in quanto è libero, non ha bisogno di fare nulla* – ancora Lutero – *in quanto è servo deve fare tutto*”⁸³. Ecco il paradosso: libero e servo, al contempo. Che la spiritualità dell'uomo non debba degradare a mera esteriorità, non vuol significare che la spiritualità debba tenere l'esteriorità per disgiunta. Il punto, è, ora, la libertà a servizio del prossimo: la vita corporale in terra non va vissuta nell'ozio e nell'isolamento dell'anima con Dio, ma nella disciplina del proprio corpo e nelle relazioni con gli altri uomini corporei, affinché il corpo “*sia reso obbediente e conforme all'uomo interiore e alla fede*”⁸⁴. Ma con un'avvertenza: “*buone, pie opere non fanno mai un uomo buono e pio; ma – continuava Lutero – un buono, pio uomo fa buone, pie opere*”⁸⁵. La solidarietà tra uomini cristiani che vivono questa vita corporale presuppone la fede, sorgente spirituale dell'agire cristiano. Vi è in questi riferimenti tutta la forza del luteranesimo di Koch nelle sue prime riflessioni intorno a democrazia e al processo di secolarizzazione della comunità politica.

Det kristelige og det politiske (La dimensione cristiana e la dimensione politica), 1942, è il primo lavoro in cui Koch sistematizzava le sue riflessioni sul rapporto tra 'politica' e 'religione' e iniziava a congegnare l'ossatura argomentativa intorno a 'diritto e democrazia'. Il saggio esibisce una significatività duplice. Il primo: 'politica' e 'religione' sono rivisitate nel segno delle lezioni di Lutero e di Grundtvig. I temi si susseguono: 'danità' e cristianità' in rapporto di gradi e progresso; cristianesimo come predicazione del Vangelo; Dio vivente della Bibbia e comunità vivente di fedeli; impossibilità d'una etica cristiana di salvezza per il Regno di Danimarca; ricasazione del modello cattolico, gerarchico ed autoritario, dei rapporti tra Stato e chiesa. Koch teneva lo Stato (*Staten*) come sinonimo di 'società' (*Samfundet*) e di 'popolo' (*Folket*): le ragioni della sinonimia giacevano nel fatto che questi termini denotassero, a suo avviso, il medesimo oggetto, “azioni comuni”, azioni alle quali “*gli abitanti di un paese dovranno uniformarsi o di fatto si sono uniformati, se decidono di vivere insieme*”⁸⁶. Dalla fecondità della antro-

⁸³ *ivi*, p. 42.

⁸⁴ *ivi*, p. 43.

⁸⁵ *ivi*, p. 47.

⁸⁶ HAL KOCH, *Det kristelige og det politiske*, in *Lederbladet*, 1945, p. 8. Cfr. TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. p. 617.

pologia dualistica di Lutero riguardo alla ‘doppia’ natura, spirituale e materiale dell’uomo a cui corrispondono due istituti in reciproca autonomia, Stato e chiesa, ne viene per Koch che così come lo Stato non prepara le anime al regno dei cieli, la chiesa, per parte sua, non impone leggi al regno della terra. Lo Stato è un istituto il cui ufficio consiste nel trovare soluzioni giuste e ragionevoli a casi concreti. “Questo è il motivo per cui – così Koch – *il Diritto e il Potere sono inseparabilmente connessi con l’essenza dello Stato*”⁸⁷. Allo Stato che riflette e si riflette nella unificazione ed interazione tra diritto e potere, spettano i compiti di perseguire e realizzare la pace, applicare il diritto (*Ret*) e conformare la propria attività decisoria ai principi della ragionevolezza (*Rimelighed*) e della equità (*Billighed*). Vi è qui, non è disagiata a dirlo, un tratto che accomuna Koch e Aristotele: l’equità come “giustizia del caso concreto”.

Siamo al secondo punto, di grosso fascino ma non meno complicato: se da una parte Koch denuncia i mascheramenti ideologici e religiosi della ‘dimensione politica’ e ricomponne la figura dello Stato nelle sue uniche determinazioni di diritto e potere, dall’altra, sembra gettare i presupposti ontologici d’un giusnaturalismo tutto *suo*, in accettazione delle ragioni dell’istituzionalizzazione e del diritto come forza. Sotto il nome di ‘democrazia’ stavano contratti e erano tutt’uno, politica, poteri, Stato e ‘giustizia’. Cos’è, quindi, la democrazia?

Nelle pagine di *Det kristelige og det politiske*, ‘democrazia’ è rappresentata come la forma ‘giusta’ di governo ed è proposta, da Koch, nei modi d’un inventario: ‘democrazia’ è “*luogo di discussione generale*” (*man tales ved om tingene*); “*luogo in cui vige il rispetto reciproco*” (*gensidig respekt*); “*luogo in cui si perviene alla giusta soluzione*” (*den rette løsning*). In una parola: luogo di dialogo (*samtalen*) fondato sul presupposto che si dia una “coscienza umana” (*en menneskelig Samvittighed*) guidata dalla *lex naturalis* la cui miglior formulazione, per Koch, è la cosiddetta regola d’oro (*den gyldne Regel*) comandata da Gesù e contenuta nel Vangelo di Matteo: “*Tutte le cose che voi dunque volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro*”⁸⁸. Koch riportava la democrazia entro il messaggio cristiano: “*la vita – con le sue parole – non è un pezzo di argilla che possiamo modellare a nostro piacimento; essa ha le sue proprie leggi fondamentali [Grundlove] che dobbiamo e dovranno essere rispettate (...) le leggi fondamentali sono quelle che noi indichiamo*

⁸⁷ *ivi*, p. 9.

⁸⁸ *ibidem*.

con le parole ‘Giusto’, ‘Libertà’, ‘Rispetto per l’uomo’⁸⁹. Come poi vedremo, nel lavoro postumo sulla democrazia, queste idee verranno confermate nelle intenzioni ma riformulate nei ritmi e nelle interazioni.

Dunque: ‘democrazia’ non è puro apparato tecnico, luogo di esteriorità di forze e di applicazione di regole. Compito del politico, in quanto uomo, è sforzarsi di comprendere, dar conto ed aver cura delle leggi fondamentali della vita che, se infrante, condanneranno l’umanità alla spaventevole “*abominazione della desolazione*” (*Livets øde*). Koch parla il linguaggio profetico della Bibbia nel segno della tribolazione e d’una impietosa condanna degli anni della grande guerra. La durezza di quella pagina lasciava configurare il suo spirito religioso e mostrava, quale che fosse il progetto giusnaturalistico – una base ontologica. In una sorta di appello, scriveva: “è il senso morale [*moralske Fornuft*] degli uomini, spesso molto fragile, a dover guidare la società”⁹⁰. Contro ogni lettura che schiacciava il diritto a mero complesso di norme giuridiche e, non meno, il cristianesimo a mera cura di anime, Koch ridisegnava i percorsi di cristiana speranza. Pur muovendo dalla luterana separazione tra regno di Dio in cui governa il Vangelo e l’uomo è solo dinnanzi a Dio, e regno terreno in cui governano la legge e le azioni umane e l’uomo è posto *in relatione* con gli altri, egli ritrovava, nell’amore e nella cura per il prossimo, una significativo collegamento (*en forbindelse*)⁹¹.

Queste che ho discusso, sono pagine che costituiscono il nocciolo duro delle prime riflessioni di Koch su ‘democrazia’ e sul rapporto tra ‘democrazia’ e ‘cristianesimo’. È un Koch ancora prevalentemente attento a Lutero ed interlocutore di Grundtvig, ma già aperto ad altre lezioni. Il pragmatista John Dewey – le cui riflessioni sul ruolo dell’educazione civica nel processo di emancipazione della società l’avevano già segnato – e, non meno, la *defensio* appassionata del sociologo e filosofo Tomá Masryk, primo Presidente cecoslovacco, giocheranno un ruolo cruciale nella sua compiuta elaborazione del concetto di democrazia. È tempo di darne uno sguardo ravvicinato entro il dibattito danese del dopoguerra.

⁸⁹ *ibidem*

⁹⁰ *ibidem*

⁹¹ *ivi*, p. 13.

10. Cos'è la democrazia?

Nel 1945, dopo la resa della Germania nazista, un fervente dibattito sulla portata e tenuta della democrazia fu ospitato su riviste e quotidiani danesi. Il dibattito vide la partecipazione di numerosi esponenti della vita accademica e politica del paese: Paul Andersen (1888-1977), Georg Christensen (1877-1966), Mogens Fog (1904-1990), Paul Henningsen (1894-1967), Stephan M. Hurwitz (1901-1981), Paul Nørlund (1888-1951), Alf Ross (1899-1979), Frederik Zeuthen (1888-1959)⁹². Tra essi, su e quanto a crisi europea e democrazia Koch non mancò. “*Ordet eller Sværdet*” (La parola o la spada), “*Ret og magt*” (Diritto e potere), “*Loke og Thor*” (Loke e Thor) furono solo alcuni dei suoi contributi accolti da giornali della Resistenza danese negli anni dell’occupazione tedesca censurati⁹³. La gran parte delle riflessioni contenute in quegli scritti furono raccolte poi nel piccolo, lucido ed affascinante manoscritto *Hvad er demokrati?* (Cos’è la democrazia’). Koch, storico prima ancora che pensatore cristiano, dava qui forma organica alle sue riflessioni su ‘democrazia’. Tradizione greca, cultura cristiana e luteranesimo costituiscono lo scenario entro cui ritrovare il pulsare vivo dell’idea di democrazia. Il lavoro – tutt’oggi apprezzato per l’indubbio valore politico, etico e religioso – ebbe grossa risonanza in quegli anni, in particolare negli ambienti politici di sinistra e social-democratici. Non va trascurato il fatto che l’esperienza da presidente della DU, le pagine su ‘cristianesimo’ e ‘politica’, ‘diritto’ e ‘democrazia’ volgevano tutte nella direzione d’un egualitarismo socialdemocratico. Frequenti furono le sue partecipazioni a gruppi di intellettuali della sinistra moderata organizzati dalla moglie, l’accademica Bodil Koch (1903-1972), poi ministro per gli affari religiosi. Pur senza lasciarsi coinvolgere in un attivismo strettamente partitico, Koch abbracciò l’ala sinistra della socialdemocrazia.

“*D’un tratto il mondo si svegliato ed ha appurato con sorpresa di essere diventato democratico*”⁹⁴. Così, con pungente ironia, Koch, a fronte delle

⁹² Una serie di articoli pubblicati su diversi giornali della resistenza danese nei primissimi anni del secondo dopoguerra sono stati raccolti in un volume collettaneo. Si veda: *Strid om Demokratiet. Artikler fra en dansk debat 1945-46* (Lotta per la democrazia. Articoli da un dibattito danese 1945-46), a cura di Søren Hein Rasmussen e Niels Kayser Nielsen, Aarhus Universitetsforlag, Aarhus, 2003, pp. 18-26. Sul dibattito danese degli anni del dopoguerra sul tema della democrazia, rinvio al mio: *Giù dalla torre d’avorio? Ross difensore della democrazia nel dibattito danese degli anni del dopoguerra*, in *Rivista di Filosofia del diritto*, 2/2017, in corso di stampa.

⁹³ Tra le riviste che accolsero il vivace dibattito di quegli anni su democrazia si ricordino, *Frit Danmark*, *Politiken*, *Berlingske Aftenavis*, *Frie Ord*, *Land og Folk*, *Social-Demokraten*.

⁹⁴ HAL KOCH, *Hvad er Demokrati?* (Cos’è la democrazia’) (1945), Gyldendal, Copenhagen, 2009, p. 7.

abominevoli dittature della storia che avevano cancellato anni di battaglie democratiche, prendeva a chiedersi cosa fosse ‘democrazia’. Da un lato l’emergente fascino della grande potenza economica e militare dell’Unione Sovietica, dall’altro, il capitalismo americano e l’affermazione di un modello di democrazia liberale, rendevano necessaria una sorta di ‘disciplinata’ analisi del concetto di democrazia. ‘Democrazia’ non è una formula, non è né un sistema né una dottrina; non è una vittoria, ma una battaglia che continua incessantemente. ‘Democrazia’ è, per Koch, un pensiero (*tankegang*), una forma di vita (*livsform*) “che si adatta e che si vive nella parte più intima della vita quotidiana, nelle relazioni con la famiglia e con i vicini, poi in relazione con cerchie esterne più ampie, con i connazionali, ed infine con le altre nazioni”⁹⁵, ed ancora “un ritmo della vita [*livstempo*] che si acquisisce un po’ alla volta”⁹⁶.

“Forma di vita” è, nelle sue implicazioni, una formula che riecheggia, per la complicità di intuizioni, bisogni e finalità, la “*way of life*” di John Dewey più che non altre similari formule ricorrenti nella cultura europea. Nel suo *Democracy and Educational Administration*, 1937, Dewey, in continuità con le istanze del suo pragmatismo, e prima anche delle formule, aveva lasciato chiaramente intravedere la sua insoddisfazione nel quando ‘democrazia’ fosse stata declinata secondo le categorie del linguaggio meramente politico. ‘Democrazia’ per Dewey è, certamente, una forma politica di governo, un metodo per la costruzione di decisioni basate sul suffragio e sul principio della maggioranza. Ma non solo: ‘democrazia’ è qualcosa di molto più ampio e profondo. E così aveva scritto: “ [*democracy*] is (...) a way of life, social and individual. The key-note of democracy as way of life may be expressed, it seems to me, as the necessity for the participation of every human mature being in formation of the values that regulate the living of men together”⁹⁷. La ‘democrazia’ è l’espedito storicamente più riuscito di organizzazione d’una società che intenda perseguire davvero (*truly*) un modo di vivere fondato sul rispetto dell’uomo, delle relazioni umane e sul pieno sviluppo della personalità umana⁹⁸.

S’apriva in Danimarca con Koch un modo altro di pensare alla democrazia e ai suoi uffici. Come per Dewey, anche per Koch la democrazia non esaurisce la sua portata di significato nel concetto di ‘democrazia politica’.

⁹⁵ *ivi*, p. 13.

⁹⁶ *ivi*, p. 57.

⁹⁷ JOHN DEWEY, *Democracy and Educational Administration*, cit. p. 217.

⁹⁸ *ivi*, p. 218.

Si danno due modi perché una qualsivoglia decisione sia adottata e rispettata da un gruppo: il primo è fondato sulla volontà del più forte, una sorta di legge della giungla. Il secondo è fondato sul dialogo (*samtale*) fra le parti in conflitto che tentano di esaminare il caso da diverse prospettive e si sforzano realmente di addivenire alla decisione, a loro avviso, più ragionevole ed utile alla risoluzione del conflitto. Questo secondo modo si chiama, per il teologo danese, democrazia. E poi aggiungeva: “*sono il dialogo [dialogen], la comprensione ed il rispetto reciproco [den gensidige forståelse og respekt] a costituire l'essenza della democrazia*”, ed ancora, “*così intesa, la democrazia è qualcosa di molto più onnicomprensivo che una determinata forma di organizzazione della società. Essa è (...) una forma di vita [livsform] che riguarda tutte le relazioni in cui gli uomini a che fare gli uni con gli altri*”⁹⁹.

Già qualche anno prima, in *Dagen og Vejen*, Koch aveva lasciato intravedere i contorni di questa formula. Contro l'assolutezza di qualsivoglia forma di governo, e a favore d'una democrazia che opera invisibilmente nella vita quotidiana di ogni individuo aveva sostenuto: “*quello che è decisivo non è quello che accade a Christiansborg (...) ma quello che accade fuori, nella vita libera delle persone (...) quello che accade ogni qual volta ci si incontra in una comunità [Fællesskabet] e questo accade molte volte nel corso del giorno ad ognuno di noi indistintamente*”¹⁰⁰. L'avvio di Koch ha al suo arco Dewey ed il suo avvio non suona diverso: la riprova, s'è visto, è nei testi.

La modalità di acquisizione della 'democrazia' consiste – per Koch interprete di Dewey ma anche erede della filosofia dell'educazione di Grundtvig – nel costante lavoro dell'educazione civica e politica (*folkelig opdragelse*) e dell' 'illuminazione' popolare (*folkeoplysning*) da realizzarsi non solo attraverso l'istituzione di scuole pensate per questo scopo, le *folkeskole*, ma anche dalle università e da qualsiasi altra forma associativa popolare¹⁰¹. Di questo già si è detto, con maggior dovizia di dettagli, pagine addietro. Varrà, qui, ricordare che una siffatta filosofia dell'educazione serviva a Koch per smantellare le riflessioni filo-dittatoriali del professore di scienza giuridica e diritto civile presso la Università di Copenhagen, Frederik Vinding Kruse (1880-1963). Questi, nel 1944, aveva, infatti, pubblicato un grosso lavoro in due volumi, *Det kommende Samfund* (La società a venire). Non sosteneva gli assunti del nazionalsocialismo, ma aveva recusato ferocemente la democrazia in quanto forma di governo fondata sull'im maturità, incompetenza

⁹⁹ HAL KOCH, *Hvad er Demokrati?*, cit. p. 16-17. Si veda, anche, HAL KOCH, *Ordet eller Sværdet*, in *Skrift om Demokratiet. Artikler fra en dansk debat 1945-46*, cit. pp. 65-66.

¹⁰⁰ HAL KOCH, *Dagen og Vejen*, cit. p. 39.

¹⁰¹ *ivi*, pp. 13, 47.

e dilettantismo del popolo, e per la ragione, non meno significativa, che la democrazia aprisse la strada a politici incapaci di gestire la *res publica* dacché travolti dalla brama delle proprie ambizioni personali e dal loro senso morale. Nonostante Koch stesso ravvisasse una profonda immaturità politica nel popolo, diffusa sin anche tra le classi abbienti e borghesi, impostò, contro Kruse, la sua *defensio* nel nome dell'educazione alla cittadinanza e all'educazione civica e politica¹⁰².

È innegabile che il dialogo debba poi sfociare in una decisione. Ma si badi: per Koch non sono il voto e la regola della maggioranza a disegnare i confini di 'democraticità' di una decisione. Una bieca propaganda potrebbe far giungere ad esiti non diversi da quelli di una decisione imposta con la violenza delle armi. Si direbbe: nessuna differenza di fondo con le spade e le lance di Achille ed Agamennone, ed i carri armati e gli aerei della grande guerra¹⁰³. Non basta, quindi, rilevare che la decisione è presa dalla maggioranza – agivano in Koch le memorie dell'ascesa di Hitler e la promulgazione delle leggi razziali – piuttosto bisogna capire come si può giungere ad una decisione che possa essere sostenuta da una maggioranza. Mi sia concessa una divagazione: con le dovute cautele, Koch sembra anticipare luoghi di critica dei modelli liberali e repubblicani di democrazia che sfoceranno nella teorizzazione della habermasiana democrazia deliberativa, democrazia fondata sulla vitalità del processo comunicativo, fonte di costruzione dell'opinione pubblica e di decisioni legittime.

Se nelle pagine di Koch il riferimento a Dewey non è reso esplicito, lo stesso non può dirsi riguardo al concetto di democrazia come 'dialogo', 'discussione'. Questa connotazione metteva a frutto, da più d'un lato, il socio-

¹⁰² *ivi*, pp. 11-12, 32-54, specialmente pp. 36-40. La vicenda di Kruse fu molto spigolosa. Dubbi su contatti tra Kruse ed il nazismo, alimentati dall'appartenenza segreta di Kruse alla Dnsa (*Danmarks Nationalsocialistiske Arbejderparti*) (Il partito nazional-socialista dei lavoratori della Danimarca), partito di orientamento nazista, imperversarono l'ambiente accademico di Copenhagen e furono resi pubblici in alcuni lavori del filosofo del diritto Alf Ross il quale, ancora rancoroso per le tormentate vicissitudini accademiche che gli costarono il rigetto della sua prima Tesi di dottorato, *Theorie der Rechtsquellen*, censurava il comportamento di Kruse e chiedeva che si indagasse sulle fantasie dittatoriali contenute nei suoi maggiori lavori. Cfr., FREDERIK VINDING KRUSE, *Erkendelse og Vurdering. Erkendelseslærens og etikkenes grundproblem* (Conoscenza e valutazione. Problemi fondamentali dell'etica e della dottrina della conoscenza) (1942), 2, G.E.C. Gad, København, 1952; FREDERIK VINDING KRUSE, *Retslæren* (Teoria del diritto), Nyt Nordisk Forlag, København, 1943; ALF ROSS, *Vinding Kruse og Nazismen* (Vinding Kruse e il nazismo) in *Politiken*, 4 giugno 1945. Per una ricostruzione più dettagliata delle tormentate vicissitudini accademiche di Ross, rinvio al mio, *Il realismo giuridico in Danimarca e Norvegia*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2008, pp. 24-41. Sulla filosofia giuridica di Kruse, rinvio altresì al mio, *Realismo nordico e diritti umani. Le 'avventure' del realismo nella cultura filosofico-giuridica norvegese*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2008, pp. 75-78.

¹⁰³ *ivi*, p. 23.

logo e filosofo Tomáš Masryk (1850-1937), primo Presidente della Cecoslovacchia. La democrazia, nelle pagine di Masryk, non è (solo) una forma di governo, piuttosto una visione della vita (*view of life*) fondata sulla fiducia tra gli individui ed il senso d'umanità. Non di meno, essa è un metodo basato sul compromesso valido per la costruzione di decisioni vincolanti pubbliche e private. Fin qui Masryk – nella varietà di accenti e di ragioni – è come Dewey. In un suo lavoro sulle condizioni per un futuro di pace e democrazia in Europa, Masryk aveva tenuto tra loro distinte la democrazia intesa come organizzazione politica basata sul fondamento etico dell'umanesimo dalla aristocrazia (oligarchia e monarchia) fondata sulla teocrazia, sulla religione e sulla chiesa. La democrazia, per Masryk, non ammette forme di militarismo e di diplomazia segreta e tutela lo sviluppo delle personalità ed il lavoro degli individui. Ed aggiungeva: “*democracy is discussion; men are governed by arguments, not by an arbitrary will and violence*”¹⁰⁴. Democrazia è, quindi, per Masryk, discussione. In Koch, s'è visto, c'è la stessa aria: la democrazia non è un processo, un meccanismo di conteggio di voti, ma una forma di vita la cui nota propria è il dialogo¹⁰⁵.

Dunque: Koch è per la realtà viva della 'democrazia', luogo di ritrovamento delle determinazioni costitutive dell'umano, forma di vita di qualsivoglia relazione umana, e non già solamente forma politica di governo basata sulla maggioranza. 'Democrazia' non si esaurisce nella fenomenologia della politica e, non da meno, essa non è la medesima cosa di 'Costituzione'. La Costituzione, per Koch, è un simbolo dal carattere storicamente relativo: la democrazia potrebbe benissimo vivere senza una Costituzione. Le ragioni vengono da sé: “*è l'atteggiamento mentale delle persone ad essere decisivo, non le decisioni normative e le disposizioni sancite dalla legge e contenute in documenti scritti*”¹⁰⁶. Se da un lato la democrazia non è esaurita da una Costituzione emanata (*Grundlov*), dall'altro essa rappresenta la forma di governo che, nonostante tutte le sue imperfezioni, si pone più in sintonia con le leggi fondamentali della vita umana (*livets grundlovene*). Tali leggi – così il nostro autore – posseggono una 'validità atemporale', ed i destinatari, tutti gli uomini indistintamente, debbono obbedirle per se stessi e al fine della condivisione della vita in comune. L'uomo è ridisegnato con la mano della sua antropologia teologica: la *vita* è un dono; l'uomo non può, in nome di una d'una fuorviante assoluta autodeterminazione rivendicare il diritto di

¹⁰⁴ THOMAS G. MASARYK, *Democracy and its principles*, nel vol. *The spirit of Thomas G. Masaryk, 1850-1937. An Anthology*, a cura di George J. Kovtun, Palgrave MacMillan, London, 1990, p. 208.

¹⁰⁵ HAL KOCH, *Hvad er Demokrati?*, cit. p. 20.

¹⁰⁶ *ivi*, p. 57.

disporne a proprio piacimento né modellarla infrangendo leggi superiori. La democrazia che, per parte sua, è una *forma di vita*, non può violare, come l'uomo con la sua vita, le leggi fondamentali. Così scriveva: “*non può velarsi il fatto che dietro alla parola ‘legge fondamentale’ giace il presupposto, la convinzione che la vita in sé non sia qualcosa di completamente informe, di caotico (...) ma essa è il dono di Dio, creata per Sua volontà*”¹⁰⁷.

Le leggi fondamentali della vita non possono essere ordinate in capi e articoli: esse sono, per Koch, “*la somma dell’esperienza umana*” (*summen af den mennsekelig erfaring*). Libertà, giustizia e umanità sono, di codeste leggi fondamentali, le espressioni, le condizioni di vita quali si sono venute manifestando nel corso della storia dell’umanità. Vediamole più da vicino.

La libertà non è un truismo o un simbolo vuoto, essa appartiene alla vita dell’uomo e va esercitata in tutte le sue forme. Della vita, la libertà è un principio costitutivo. Koch ha al suo arco il monito del Grundtvig di *Nordens Mythologi*: “*la libertà deve valere tanto per Loke che a Brage quanto a Thor!*” (*Fri være Loke som Brage og Thor!*)¹⁰⁸. La libertà è il bene intrinseco alla profonda struttura della vita dell’individuo e delle spontaneità sociali. Quanto alla giustizia, egli mette a frutto l’eredità dei suoi studi intorno al realismo politico dei sofisti, alla filosofia di Socrate e all’idealismo di Platone. A suo avviso la giustizia si fonda su una duplice relazione: esigenza di eguaglianza e di reciproca relazione tra gli uomini. “*Questa dualità – così scriveva – appartiene alla vita dell’uomo e consiste nel dovere assoluto di liberarsi da qualsiasi dogmatismo professato da coloro che credono di avere il brevetto su cos’è la giustizia (...) col dialogo si trova la via. Qualora questa dualità scomparisse, la vita dell’uomo vedrebbe prima o poi l’abominio della desolazione*”¹⁰⁹. Koch mostra la giustizia, lungo un asse che tiene e ricongiunge Socrate e Lutero. La terza espressione delle leggi fondamentali è l’umano. Tornano all’orizzonte le intuizioni quanto a Origene contenute nel suo lavoro dottorale, *Paranoia und Paideusis*, sul rapporto tra filosofia greca e teologia, pensiero greco e cristianesimo, storicità dell’esperienza religiosa e funzione della storia. Koch non ha ritrosie: la finalità della cultura ellenista è la perfezione di “anime solitarie”, l’educazione intellettuale di uomini “incurvati su se stessi”. L’umanesimo è la preziosa conquista che i greci hanno trasmesso all’Europa occidentale. Con l’avvento del cristianesimo, l’uomo è dono di Dio, creatura tra tante altre creature: l’Altro, il nostro prossimo, non

¹⁰⁷ *ivi*, p. 65.

¹⁰⁸ *ivi*, p. 74.

¹⁰⁹ *ivi*, p. 85.

è soltanto la creatura che aiutiamo ma la persona di cui abbiamo bisogno per vivere dell'amore di Dio. Ancora una volta, "Atene e Galilea"¹¹⁰, grecità e cristianesimo, s'incontrano e si confermano nel riformismo luterano. "Con questo incontro – aggiungeva Koch con toni profetici – si è costruita una cultura che si è radicata nella comprensione della vita umana e delle sue leggi. Su questa cultura umanistica poggerà il futuro dell'Europa"¹¹¹.

11. *Concludendo: democrazia e diritto in un confronto con Alf Ross.*

L'ultimo Koch, quello degli albori degli anni Cinquanta, ridisegnava con sofferto spirito religioso percorsi di salvezza per l'uomo contemporaneo, contro ogni lettura che comprimesse l'individuo a mero ingranaggio della macchina del diritto, ed il diritto a mero esercizio della forza. E tale gli parevano le pagine della filosofia giuridica del Nord, assunte da Koch come riprova d'un feroce assalto nei confronti del pensiero metafisico e d'ogni forma di giusnaturalismo. La sua filosofia della democrazia fondata su assunti teologico-metafisici di diritto naturale non comportava di certo opzioni di stampo giuspositivistico e realistico-analitico.

In contrapposizione con l'idealismo imperante in Svezia tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, il precursore della scuola realista svedese, Axel Hägerström (1868-1939) professore di filosofia morale nell'Università di Uppsala, aveva ricusato ogni soggettivismo idealistico in epistemologia e costruito una nuova ontologia fondata sulla tesi della realtà secondo cui l'attività conoscitiva ha ad oggetto solo ciò che è determinato e identico a se stesso. Il principio di non-contraddizione era, per Hägerström, il principio fondamentale del pensiero e della realtà¹¹². Koch – si è avvertito – non nascondeva i suoi timori per l'impegno realista volto alla demolizione della metafisica. In un appassionato luogo del suo *Hvad er Demokrati?*, egli profetizzava, fiducioso, il futuro della filosofia: "Io sono alquanto convinto che verrà il tempo in cui la metafisica guadagnerà prestigio e dignità entro la filosofia (...) Non nego nemmeno di credere che il vecchio pensiero del diritto naturale si riaffermerà, nonostante il disprezzo che ha patito nelle due ultime

¹¹⁰ *ivi*, p. 92.

¹¹¹ *ivi*, p. 96.

¹¹² Il realismo hägerströmiano fu variamente approfondito e continuato da altri autori svedesi: Ingemar Hedenius (1908-1982), Gunnar Myrdal (1898-1987), Herbert Tingsten (1896-1973), Karl Olivecrona (1897-1980), Vilhelm Lundstedt (1882-1955).

generazioni”¹¹³. Si dirà: le profezie nascondono spesso traguardi ambiziosi!

Non meno preoccupante era, per le radici vitali dell’impianto di Koch, la separazione tra mondo dell’essere e mondo del dover essere, diritto e morale. Tenere la morale come momento costitutivo del diritto significava per Koch decostruire filosofia critica e pensiero critico, a fronte di oggettivismo morale ed esigenza di umanità. Egli aveva certamente a mente i lavori dei realisti Karl Olivecrona e Knud Illum (1906-1983) sul rapporto tra forza e diritto, ma l’interlocutore a lui più vicino fu di certo Alf Ross (1899-1979) con il quale, nonostante le profonde divergenze di vedute in filosofia, arò e condivise terreni fertili. Nel 1949, per iniziativa congiunta di editori danesi, norvegesi e svedesi, Koch e Ross curarono un collettaneo *Nordisk Demokrati* (Democrazia nordica). Il corposo volume raccoglieva contributi di una serie cospicua di autori scandinavi i quali si interrogavano sull’intima profonda ‘natura’ della democrazia professata nei paesi nordici. Lo spirito del lavoro fu questo: la democrazia nordica è un genere ‘proprio’ che resiste ad ogni riduzione, Unione sovietica e Stati Uniti d’America, e che nel suo corpo storico tiene armonicamente uniti valori comuni e condizioni di vita. Koch, e non di meno Ross, condividevano l’idea della democrazia del nord quale specifica cultura di portata internazionale¹¹⁴. Si è già avuto modo di mostrare come Koch, con le voci grundtvigiane di ‘danità’ e di ‘spirito del popolo’, avesse affidato spesso alla storia l’ufficio di farsi portavoce di ‘memorie nordiche’ di governo libero e di glorioso passato¹¹⁵. Ross, quanto ne fosse stato o meno consapevole, respirava quell’aria.

Eruditi interpreti scandinavi hanno scavato di frequente un solco profondo tra Koch e Ross. Ciò è, fuori dubbio, non erraneo. Ma, con tutte le avvertenze e le cautele del caso, è possibile sostenere che alcune riflessioni di Ross, sebbene certamente non debitorie delle pagine di Koch, sorprendono anche per le loro singolari consonanze. A mo’ di conclusione, ne voglio mostrare un paio, in poche e scarse battute, proprio riguardo al concetto di ‘democrazia’.

¹¹³ *ivi*, p. 63.

¹¹⁴ Si veda: *Nordisk Demokrati* (Democrazia nordica), a cura di Hal Koch, Alf Ross, Westermann, København, 1949. Non fu un caso che la voluminosa raccolta venne tradotta quasi per intero in lingua inglese e poi pubblicata. Cfr., *Scandinavian Democracy. Developments of democratic thought & institutions in Denmark, Norway and Sweden*, a cura di Joseph Albert Lauwers, The Danish Institute, The American Institute, The Norwegian Office of Cultural Relations, The Swedish Institute, The American-Scandinavian Foundation, Copenhagen, 1958.

¹¹⁵ Anche in *Dagen og Vejen* non mancano riferimenti alla gloriosa e lodata tradizione politica nordica. Koch individuava nelle *Skånske Lov* (Le leggi di Scania), nelle *Sjællandske Lov* (Le leggi della Selandia) e nelle *Jyske Lov* (Le leggi dello Jutland) un tassello fondamentale nella ricostruzione della genesi del modello di democrazie nordiche. Si veda, HAL KOCH, *Dagen og Vejen*, cit. pp. 21-22. Cfr. TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 544-545 e n. 1073.

Per Koch, oramai è chiaro, ‘democrazia’ è cosa che non riesce ad esser tenuta entro il linguaggio della politica, essa è, anzitutto, una forma di vita. In Ross, ‘democrazia’ è adoperata come metodo per la costruzione di decisioni basate sul principio della maggioranza: ‘democrazia’ è una procedura per la risoluzione pacifica dei conflitti, un metodo politico. Fin qui, oceani dividono le due isole, Koch e Ross. Tuttavia, queste riflessioni non dovrebbero esser lette disgiuntamente dal ‘corpo’ degli altri scritti politici rossiani sulla democrazia di quegli anni e di quelli a venire¹¹⁶. Il presupposto affinché ‘democrazia’ come metodo possa funzionare, è per Ross la condivisione di valori fondamentali, la libertà prima e mai dopo. Il riconoscersi come parte di un gruppo significa, per una minoranza, l’acceptare e rispettare le sue regole, ed accomodare le divergenze in un compromesso. Al vivace dibattito che corse sui giornali danesi del dopoguerra, Ross stesso aveva preso parte. Si legga un passo: “*Ci deve essere, per quanto difficile sia definirla, una determinata divisione spirituale e culturale, una determinata armonia di scopi da rendere possibile la comprensione. L’individuo deve potersi identificare col gruppo, sentire le sue decisioni come vincolanti ed espressione della propria autonomia*”¹¹⁷.

Comunità di valori, predisposizione alla accettazione, compromesso, educazione alla democrazia, sono – si è avuto modo di annottarlo con più di qualche dettaglio – luoghi più che ricorrenti nell’ossatura del pensiero di Koch. Per il realismo di Ross, la mera procedimentalità della democrazia era fondata sulla necessità di sloggiare metafisiche e filosofie del diritto naturale, e non di meno, di espandere gli spazi di libertà dell’individuo. ‘Democrazia’ è, per Ross, a monte, ‘politica’, luogo di difesa della libertà, della libertà prima che di eguaglianza. Il programma elettorale dei social-democratici danesi, *Fremtidens Danmark* (La Danimarca del Futuro), presentato all’indomani

¹¹⁶ ALF ROSS, *Demokrati, magt og ret. Indlæg i dagens debat* (Democrazia, potere e diritto. Contributi al dibattito odierno), Lindhart og Ringhof, København, 1974. Si veda la traduzione italiana, arricchita da due saggi in appendice: ALF ROSS, *Socialismen och Demokratien* (Il socialismo e la democrazia), in *Tiden*, pp. 392-404 e, *Id. Kommunismen og Demokrati* (Il comunismo e la democrazia), Fremad, København, 1945 in ALF ROSS, *Democrazia, potere e diritto. Contributi al dibattito odierno*, a cura di Alessandro Serpe, Giappichelli, Torino, 2016. Rinvio, anche, al mio *I “credo” di Ross. Scienza, democrazia, giustizia nelle pagine del Demokrati, magt og net*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2/2007, in corso di stampa.

¹¹⁷ ALF ROSS, *Ordet eller Sværdet?* (La Parola o la Spada?), in *Strid om Demokratiet. Artikler fra en dansk debat 1945-46*, cit. p. 161. Sui rapporti tra principio di maggioranza, compromesso ed accettazione, si veda: ALF ROSS, *Why Democracy?*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1952, specialmente pp. 111-125. Sulle implicazioni politiche del pensiero di Alf Ross, tra scienza e politica, ingegneria sociale e (social)democrazia, entro il dibattito danese degli anni del dopoguerra, rinvio ancora al mio: *Giù dalla torre d’avorio? Ross difensore della democrazia nel dibattito danese degli anni del dopoguerra*.

della resa dei nazisti, fu sostenuto fortemente da Ross proprio perché, a suo avviso, armonizzava ‘iniziativa privata’ e ‘pianificazione economica’ entro le tradizioni nordiche di libertà e democrazia parlamentare.

Diverso è per Koch: ‘democrazia’ è realtà ‘economica’, prima che ‘politica’. “*Non serve – così scriveva – essere così spirituali se si negano in prima istanza i rapporti economici che determinano la società (...) è e resta cosa di fondamentale importanza che tutti gli uomini possano sfamarsi regolarmente, riscaldarsi col calore di una stufa e non vivere in una costante insicurezza economica. Se non si soddisfano questi requisiti, l’esito sarà malcontento, odio di classe e lotta reciproca*”¹¹⁸. Tuttavia, Koch non si lasciava ingoiare dal settarismo del ‘modo’ comunista: il modello autoritario sovietico teneva profondamente disgiunte libertà di parola ed esigenza di eguaglianza. A suo avviso, la libertà di parola non poteva non trovare il suo posto nella democrazia e l’attività economica non poteva essere assunta come l’unico obiettivo da realizzare¹¹⁹. Si ritrovano ancora una volta congiunte, in Koch, le ragioni del suo ‘diritto naturale’ declinato nei ‘modi’ del cristianesimo luterano: le leggi fondamentali, libertà, giustizia, umanità. Il suo, s’è detto, era pur sempre un egualitarismo per fondamenti diversi, dal respiro socialdemocratico.

Il quadro è pressappoco completo. Koch e Ross avevano in timore dittature e totalitarismi, marxismo, anti-semitismo e fissavano nell’alternativa “parola” o “spada” le possibilità di difesa da attacchi contro la democrazia. In Ross si vedono con maggiore chiarezza che in Koch tutte le esigenze fondamentali del liberalismo democratico. L’amore per la democrazia intesa, ci dice Ross, come forma politica di governo non deve e non può mai condurre ad una limitazione della libertà di espressione, data la intrinseca correlatività tra principio della maggioranza (*flertalsprincippet*) e formazione delle opinioni (*meningsdannelsen*). La più alta libertà è quella di scegliere fra democrazia e dittatura. “*Il giorno in cui – Ross aggiungeva – la fede nel valore della libertà sarà morto, la democrazia affonderà*”¹²⁰. Non andava così per Koch. La parola, il dialogo, l’idea per cui “*la libertà deve valere tanto per Loke*

¹¹⁸ HAL KOCH, *Hvad er Demokrati?*, cit. p. 26.

¹¹⁹ Koch e Ross mirarono al cuore la professione di comunismo del noto empirista logico Jørgen Jørgensen (1894-1969), professore di filosofia presso la Università di Copenhagen. Pur non essendo mai diventato membro del Dkp, il partito comunista danese, Jørgensen fu il primo a formulare una concezione della democrazia di stampo comunista. La libertà era, per Jørgensen, compatibile con la democrazia nella misura in cui il suo esercizio non avesse ostacolato il compimento di altri beni democratici fondamentali, tra di essi, ed in primo luogo, l’eguaglianza sociale degli individui. Cfr., JØRGEN JØRGENSEN, *Demokratiet har Ret til at forsvare sig* (La democrazia ha diritto a difendersi) (1945), in *Strid om Demokratiet. Artikler fra en dansk debat 1945-46*, cit. pp. 18-26.

¹²⁰ ALF ROSS, *Ordet eller Sværdet?*, cit. p. 159.

che a Brage quanto a Thor” non era, con Koch, scivolamento verso un mero pacifismo. Egli sosteneva la necessità di difesa della democrazia da attacchi violenti ed il ricorso all’uso della forza istituzionale. Si legga con Koch: “*laddove la violenza e l’ingiustizia si dispiegano sfrenatamente, la democrazia deve pur proteggersi – e spesso deve farlo con la forza. Per questa ragione la polizia è istituita. Non perché da un punto di vista democratico si ottenga qualcosa buttando la gente in galera, ma perché le autorità statali sono tenute a mantenere la pace e l’ordine nella società – e laddove qualche cittadino non si riesca a tenersi con le buone maniere entro i confini del diritto, allora sarà obbligo delle autorità adottare misure violente*”¹²¹.

Devo qui fermarmi. Le vie, i confronti, le eredità messe a frutto nella profonda ed articolata vicenda intellettuale di Koch si sono intravisti. Ho cercato di rappresentare l’utilità e la fertilità dell’incontro del luteranesimo con la prospettiva ermeneutica, che è insieme storica e teologica. Il dispiegarsi delle ragioni cristiane attraverso il lungo studio addottrinato di Grundtvig, hanno meritato distinte rappresentazioni, in un disegno, quanto a ciascuno di essi, ancora, temo, non esaustivo. E poi ancora: la storia, il suo nobile scopo di rendere chiarezza alla vita contemporanea, è stato, nelle distinte intenzioni dei suoi lavori, il *fil rouge*. Non di meno, il suo pensoso ed incessante lavoro sul ruolo dell’associazionismo giovanile e la sua filosofia dell’educazione negli anni difficili della grande guerra, hanno sicuramente segnato pagine significative nella storia dell’emancipazione danese. ‘Danità’, ‘spirito del popolo’, ‘illuminazione’, sono tutte determinazioni che si ritrovavano nel pulsare vivo dell’idea di identità dei danesi e della Danimarca negli anni dell’occupazione nazista.

Non in ultimo, a mo’ di completamento del suo percorso intellettuale e di vita, le sue riflessioni su diritto e democrazia in cui le istanze di teologia, storia e storia della filosofia si congiungono alla originale prospettiva d’un giusnaturalismo ontologico in chiave di egualitarismo socialdemocratico. L’arco che, in quelle pagine, ricongiunge le distinte istanze, ha la sua chiave nel luteranesimo riformista, punto di incontro di greicità e cristianesimo.

Si dirà: Il *Hvad er demokrati?* uno *speculum principis*¹²² nei ‘modi’ del *De Clementia* di Seneca e de *Il Principe* di Machiavelli? Quanto ne fosse stato consapevole, Koch, che veniva da studi letterari e storici di raffinata cultura, esibiva ragioni sue speciali da protestare e far valere. Nel fragore del dopoguerra, quell’affascinante libricino sembra vestire i panni di un breve

¹²¹ HAL KOCH, *Hvad er Demokrati?*, cit. p. 30.

¹²² Si confronti, su questo interessante punto: TINE REEH, *Kristendom, historie, demokrati*, cit. pp. 643-647.

trattato di teoria politica subordinato a schemi teologici, metafisici ed etici, piuttosto che quelli di un manoscritto scientifico. L'intento, se di intenti è corretto parlare, può esser ben chiaro: quello di restituire una *vera* cultura cristiana alla Danimarca e alle Nazioni Europee per le vie della democrazia, democrazia che, per Koch, lo si ribadisca, è la forma di governo più in sintonia con le leggi fondamentali della vita. Ecco allora: una sorta di guida al risveglio delle coscienze dei politici incaricati ad amministrare il governo e a garantire il mantenimento della pace.

Alla secolare cultura umanistico-cristiana sono affidate le sorti della società al futuro. Koch, forse, non aveva visto del tutto male.